Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno V - N. 223 - Dom. 3-Lun. 4 ottobre 1976

DOMENICA 3
LUNEDÌ 4
OTTOBRE
1976

lire 150

LOTTA CONTINUA

CONTRO I SACRIFICI BISOGNA SCIOPERARE

Dietro la stangata c'è l'impegno del PCI, del PSI e dei sindacati. E le speranze di tutti i padroni

Tutto aumenta: le sigarette, il riscaldamento, i treni, gli autobus, le poste, la luce, il gas, il telefono, i medicinali, poi arriveranno la benzina, le tasse, gli affitti e tutti i prezzi dei generi di prima necessità. In compenso bloccheranno la scala mobile e aumenteranno l'orario di lavoro promettendo « lacrime e sangue »' Lama, Carniti e Benvenuto apprezzano l'opera di Andreotti

ROMA, 2 — La cronaca della giornata di ieri che i quotidiani della borghesia riferisce della grande attività svolta dal capo del governo Andreotti e suggellata dalla apparizione televisiva accolta con unanime entusiasmo dalle « sedicenti » sinistre e cioè dai commenti degli esponenti del PSI, del PCI e dei sindacati. Il breve volgere di una giornata, con l'aiuto della speculazione internazionale sulla lira (che ancora una volta ha rappresentato un alibi eccellente), Andreotti ha invertito la situazione di difficoltà che caratterizzava la precedente sortita del consiglio dei ministri di martedì era nel corso del quale era stata annunciata la nuova raffica di aumenti. La stangata dunque ci sarà. Andreotti l'ha annunciato tutto pimpante alla TV annunciando anche per diminuirne la portata che essa avverrà insieme ad altre «mazzate» (come quella della moltiplicazione del prezzo dei quotidiani) e persino le richieste più morbide di PCI e PSI che esigevano la ratifica del parlamento sono state arrogate. La stangata ci sarà e non avrà a livello istituzionale nessuna opposizione; non sarà decisa dal parlamento; non sarà né temporanea né limitata. Andreotti si è arrogato il diritto di decidere tutte le caratteristiche anche se ha mantenuto durante tutta la giornata di ieri un contatto strettissimo e continuo con gli economisti del PCI Barca e Napolitano e poi con i sindacalisti « significativi » Lama, Carniti e Benvenuto, i quali poi hanno espresso uscendo ai giornalisti, la loro stima e il loro apprezzamento per il coraggio e la decisione di Andreotti.

Questo in breve sintesi il bottino realizzato con la rapina del governo.

1) Aumento di 50 lire di tutti i prezzi delle sigarette e del tabacco nazionale ed estero;

2) aumento fino a 168 lire del prezzo del gasolio per autotrazione, mentre quello per riscaldamento subirà un'impennata di 5.500 lire la tonnellata;

3) aumento del gas liquido: una bombola di 10 kg costerà 450 lire in più;

4) aumenti progressivi del metano fino al luglio '77 per un totale di 17,55 lire al mc;

5) conferma degli aumenti dei medicinali e del fertilizzanti.

Ci sono poi i provvedimenti economici che prevedono il già annunciato aumento di 3 punti del tasso di sconto, l'istituzione di una tassa temporanea (15 giorni) sull'acquisto di valuta estera, la sostanziale svalutazione della lira, l'elevazione dal 30 al 50 per cento della quota di esportazioni a pagamento differito.

Il clou delle decisioni e delle dichiarazioni di Andreotti è rappresentato dall'annuncio che il meccanismo di « scala mobile » verrà progressivamente abolito a partire dai redditi superiori ai 6 milioni netti annui (circa 450 mila lire al mese) che non avranno d'ora in poi nessuna difesa contro l'avanzare dell'inflazione.

Ad esso, cioè all'impennata selvaggia del carovita Andreotti ha dato un nuovo impulso annunciando aumenti di tutte le tariffe
— le poste;
— i telefoni;
— l'elettricità;
— i trasporti ferroviari;
i trasporti urbani;
— il canone radio-televisivo.

A questo Andreotti ha poi deciso di affiancare un sostanziale aumento dell'orario di lavoro ottenuto con la soppressione delle festività infrasettimanali e al tempo stesso una drastica riduzione del monte salari dal momento che tali giornate vengono considerate e retribuite come feriali.

Le reazioni delle « forze politiche » sono state tutte entusiastiche e soddisfatte. Mentre il PCI saluta con atteggiamento connivente la « fine dell'ottimismo incosciente «l'Avanti chiede d'usare una mano ancora più pesante per una « politica che corrisponda alla gravità dei problemi » augurando al governo di « governare bene » e promettendo ogni appoggio necessario.

La voce dei sindacati si è espressa con accenti non dissimili anche se è emerso un primo contrasto tra Lama e Carniti sulla questione del tetto dei 6 miliardi annui che quest'ultimo ha respinto mentre il

continua a pagina 6

Aperto a Roma il quarto convegno operaio di Lotta Continua

ROMA, 2 — Si è aperto questa mattina a Roma il quarto convegno operaio nazionale di Lotta Continua. Sono più di 400 i compagni operai finora presenti e vengono da tutte le realtà di fabbrica più significative del paese. Dopo una breve introduzione in cui è stato ricordato l'insegnamento del compagno Mao, il compagno Michele Colafato della segreteria nazionale ha svolto la relazione introduttiva, un'ampia analisi della situazione politica, degli obiettivi e dei nostri impegni nelle lotte operaie, del ruolo del PCI nella attuale crisi economica, frequentemente interrotto da applausi (la relazione è pubblicata nelle pagine interne del giornale). I lavori sono poi proseguiti in tre commissioni in cui tra oggi e domani si avranno interventi specifici sull'occupazione giovanile, sui disoccupati organizzati, sulla lotta per l'occupazione al sud, sull'organizzazione del lavoro, sull'assenteismo, sulle lotte sociali, sul pubblico impiego e sul Friuli. Tra i primi interventi quello del compagno Licio Rossi della Fiat di Rivalta, la prima fabbrica che ha risposto con uno sciopero plebiscitario alla « stangata » e del compagno Cesare Moreno sulla militanza operaia. I lavori proseguiranno in commissioni anche domenica mattina per tornare alla forma assembleare per il pomeriggio. In apertura è stata letta una mozione indirizzata al coordinamento per il sindacato di PS che riporteremo martedì.

A CHI GIOVANO I SACRIFICI

Come nelle migliori tradizioni è successo tutto nel « fine settimana » e per lunedì è convocato un incontro con i sindacati « per evitare — coma ha detto Carniti — momenti di tensione e di scontro nel caso che il movimento sindacale si trovasse di fronte a decisioni unilaterali »: si tratterà dunque di una riunione di « ordine pubblico », un piccolo cenacolo militare per far passare gli aumenti sul campo. Con le dichiarazioni televisive di Andreotti infatti la situazione è precipitata: una vera e propria dichiarazione di guerra davanti alla quale si sono prontamente accodati con due ignobili e patetici corsivi, l'Avanti! e L'Unità: aumento di tutte le tariffe, una legge che abolisce le festività infrasettimanali, togliendo con un colpo di spugna una decina di giorni di riposo, progressiva abolizione della scala mobile, austerità generale. Il PCI non obietta nulla, salvo la richiesta che la stangata sia « contestuale » al piano di riconversione (Donat-Cattin e Andreotti devono essersi messi a ridere, con la mano davanti alla bocca) e sposa la tesi della necessità di un simile piano di rapina con l'esigenza di difendere la nostra moneta ed in pratica di salvaguardare la nostra indipendenza nazionale: è la tesi di Amendola, ed è il discorso più falso e avventurista che si possa immaginare: ci spieghino i dirigenti del PCI, quelli che hanno assistito impotenti alla speculazione sulla lira e ai ricatti americani e che naturalmente non si sono degnati di risponderci in quel grande dibattito pluralista sull'economia, quando prevedevamo questo tipo di sviluppo degli avvenimenti, se non è vero che con la situazione attuale dei cambi la stessa situazione di oggi può ripresentarsi tra un mese, come in qualsiasi scadenza importante per la nostra vita politica, ci spieghino come ritengono di controllare la speculazione sulla lira in un mercato aperto al libero movimento dei capitali, ci spieghino in che cosa consiste la nostra indipendenza nazionale se il nostro ministro degli esteri a Washington raccoglie denaro impegnandosi anche il PCI ad accettare la NATO, gli aumenti delle tariffe, la dipendenza economica, la disoccupazione. *Il PCI ama ripetere che la classe operaia deve avere un « ruolo nazionale »; la sua politica è però fatta per costringere la classe operaia ad accettare il più scoperto progetto di subordinazione dell'Italia ai voleri dell'imperialismo.*

Il ruolo nazionale del proletariato italiano, comincia invece con l'opposizione complessiva a questo governo, con lo sciopero contro gli aumenti del governo e per gli aumetni del salario, con l'organizzazione per l'ottenimento dei propri bisogni elementari, la casa in primo luogo, una lotta che colpisce la rendita parassitaria, l'evasione fiscale, lo scandalo della ricchezza ostentata e imboscata, che opponendosi allo sblocco dei fitti impedisce che quei duemila miliardi che entrerebbero nelle tasche dei padroni di casa con l'equo canone, prendano la strada della Svizzera.

Il PCI sa che il proletariato italiano non accetterà questa stangata; e sa anche di non poter più contare come una volta sulla mediazione dell'istituzione sindacale da una parte irrigidita dalla normalizzazione che è stata imposta proprio dal PCI e dall'altra scoperta nel suo rapporto con la base e già più volte in questo autunno sconquassata dall'iniziativa della sua base; il PCI sa anche che quindi l'opposizione operaia, a differenza del 1969, si indirizzerà direttamente contro la poltica e la pratica dei suoi dirigenti. E' nella logica della condotta del revisionismo, della sua accettazione, nella crisi, di tutte le esigenze del capitale. E' nostro compito organizzare questa opposizione, a partire dall'organizzazione degli scioperi e delle lotte sociali, fino ad arrivare allo sciopero generale.

L'URSS propone l'intervento francese ed egiziano nel Libano

Una nuova gravissima minaccia alla lotta per l'indipendenza, una nuova avventurista operazione del socialimperialismo

BEIRUT, 2 — L'URSS ha proposto un proprio progetto per il Libano. Se ne parlava da giorni, da quando cioè la diplomazia sovietica aveva cominciato a ventilare una propria iniziativa che « avrebbe prodotto risultati tangibili ». Se ne è discusso probabilmente, ieri, anche nell'incontro fra Ford e Gromyko (nel corso del quale la questione mediorientale è stata lungamente dibattuta). E' certamente un progetto che marcia su piedi solidi, come dimostra l'impennata di attività diplomatica che si registra sia a Parigi, che a Damasco, al Cairo come a Beirut.

Il piano consiste in pratica di due punti: a) invio immediato in Libano di due contingenti, uno francese, che assumerebbe il controllo dele zone controllate dalle destre, uno egiziano che andrebbe a controllare le aree nelle mani del proletariato e della sinistra; b) rilancio della conferenza multilaterale di Ginevra, per arrivare ad una sistemazione generale e concordata di tutti i nodi della situazione mediorientale.

Finora — mentre Israele rifiuta di pronunciarsi, dichiarando che comunque non andrà a Ginevra se viene invitata l'OLP — l'unica reazione negativa è venuta da Assad, il quale ha dichiarato che il proprio intervento è stato ed è di mediazione, ed è l'unica via per evitare un intervento armato dello stato sionista in Libano. Per il resto, i governi egiziano e francese appaiono intenti a discutere in concreto il progetto, mentre Jumblatt si incontra, sempre a Parigi, con le autorità francesi.

Con il piano, sono venute le prime accuse esplicite dell'URSS alla Siria di « alleanza con la destra libanese » (in passato, anche dopo il conclamato blocco degli aiuti, l'atteggiamento sovietico nei confronti dell'ex « migliore amico » in Medio Oriente era apparso molto più cauto). Ma in realtà, la vera base, il vero supporto propagandistico su cui il progetto si fonda è proprio l'aggravarsi dell'aggressione siriana, il fatto che la resistenza palestinese si trovi, in alcuni dei nodi chiave, sulla difensiva. Negli stessi termini, in sostanza, in cui aveva appoggiato l'invasione da parte delle truppe di Assad « per fermare la strage », oggi, sempre « per por fine al massacro » la superpotenza orientale auspica l'ingresso in Libano di altre forze straniere, incluso l'esercito di quella Francia che si è venuta configurando negli ultimi anni come uno dei peggiori nemici dei popoli del Medio Oriente; e conta sulla gravità della situazione militare oltre che sulla propria diretta influenza in importanti settori della resistenza per ottenere credibilità « da sinistra » al proprio progetto.

E in realtà, nello stile del socialimperialismo, si tratta di una mossa altrettanto avventurista, e altrettanto ostile agli interessi dei popoli libanese e palestinese, quanto lo fu l'appoggio dato all'invasione siriana.

Oggi come allora, la logica che muove l'URSS è da una parte la volontà di riaffermare o di recuperare la propria egemonia sui regimi arabi (allora si trattava della Siria, oggi la posta in gioco è niente meno che il riavvicinamento all'Egitto); dall'altra la disponibilità a coprire, « in cambio », l'aggressione frontale al movimento di massa in lotta per l'indipendenza nazionale.

Non vi è dubbio, infatti, che se andrà in porto (cosa su cui è lecito esprimere ampie riserve, per motivi interni sia alla Francia che all'Egitto, e anche per l'incertezza sull'eventuale atteggiamento di Israele) il piano sovietico costituisce una nuova minaccia per i popoli libanesi e palestinese in lotta per l'indipendenza. Prima di tutto, esso rappresenta un nuovo passo verso l'internazionalizzazione del conflitto, oltretutto con il coinvolgimento di una potenza imperialistica il cui unico legame con la situazione libanese è il vecchio dominio coloniale. In secondo luogo, non vi è alcun dubbio che l'intervento egiziano andrà nel senso di chiudere e isolare i nuclei di potere popolare che si stanno creando nelle zone libere, e si muoverà — come del resto faceva a suo tempo l'intervento siriano, prima che la resistenza di Tel Al Zaatar dimostrasse a tutti l'internazionalismo dei compagni palestinesi — nel tentativo di dividere la resistenza (di cui Sadat si è di recente autonominato paladino) dal movimento nazionale libanese, bubbone progressista la cui elimi-

continua a pagina 6

Crollo della lira: come è avvenuto e come avverrà il prossimo

La situazione valutaria è di nuovo precipitata. Nel giro di poche ore abbiamo assistito alla caduta della quotazione della lira, ad un balzo all'insù dei tassi di interesse, ad un ennesimo giro di vite della stretta creditizia.

Tra i provvedimenti adottati, l'unico che appare veramente in grado di attenuare la pressione sulla nostra moneta, cioè l'imposta del 10 per cento sugli acquisti di valuta, è a carattere temporaneo, e risponde ad un fine ben preciso: assegnare dei termini prefissati alla elaborazione in sede parlamentare della stangata su prezzi, tariffe e salari.

Per contro, l'aumento di tre punti del saggio ufficiale di sconto è proibitivo per un sistema che aspira ad un rilancio degli investimenti, ma ben poco efficace per contenere le pressioni sulla lira. In effetti le autorità monetarie si sono limitate ad assecondare la tendenza del mercato, sanzionando, con il provvedimento adottato, il generale rialzo dei tassi di interesse. Con il costo del denaro alle stelle, si trasferisce ai grandi istituti di credito un potere, derivante dalla gestione di un credito razionato.

In effetti sono state le aziende di credito a reggere le fila di tutta l'operazione, inserendosi in una più vasta manovra speculativa al rialzo sul marco.

Nella stessa giornata in cui la lira ha registrato il crollo più consistente, la liquidità delle aziende di credito ha subito una contrazione rilevante, come è dimostrato dalla brusca impennata del tasso interbancario. Tale contrazione solo in parte è giustificata dall'acquisto da parte delle aziende di credito di 680 miliardi di Buoni del Tesoro. Per la restante parte essa è andata a finanziare la manovra speculativa sulla lira, attraverso una riduzione della posizione debitoria sull'estero delle aziende di credito.

Le riserve di liquidità delle aziende di credito sono costituite, nella massima parte, dalle linee di credito aperte a loro favore presso la Banca d'Italia. Questa elementare precisazione assume, nella circostanza, il seguente significato: la Banca d'Italia ha fornito essa stessa i fondi impiegati per speculare contro la lira. E' forse uno scandalo, ma non è certamente una novità. La Banca d'Italia può favorire o ritardare le manovre delle aziende di credito; talvolta ne è palesemente la complice. Quello che non può in nessun caso realizzare, con l'attuale grado di apertura del nostro sistema dei cambi e senza soffocare il sistema produttivo, è il pieno controllo sulle capacità di manovra del sistema bancario per un tempo indeterminato.

Il caso del deposito previo è emblematico: nel 1974 consentì un rapido riassestamento della bilancia dei pagamenti; nella primavera del 1975 ha posto un freno alle ondate speculative; oggi nessuno si accorge che sia ancora in vigore, nonostante che esso congeli più di 4.000 miliardi.

La lira è, nella attuale situazione di mercato valutario aperto, indifendibile. Le riserve in valute convertibili ammontavano, prima degli ultimi attacchi alla lira, a circa 2.000 miliardi di lire; un livello assolutamente insufficiente a difendere la nostra moneta. Le linee di credito ancora utilizzabili presso gli organismi internazionali e i nuovi prestiti che la politica antipopolare del governo Andreotti può farci meritare non modificano la situazione (le banche centrali possono arrivare a bruciare in un solo giorno cifre dell'ordine di un miliardo di dollari).

Lombard

continua a pagina 6

Oggi a Napoli il convegno sulla disoccupazione intellettuale

Comincia oggi a Napoli il convegno nazionale sulla disoccupazione intellettuale, indetto dalla struttura dei diplomati e laureati disoccupati di via Atri. Una relazione introduttiva aprirà alle ore 9,30 il convegno nella sala S. Barbara del Maschio Angioino; seguiranno altre relazioni integrative. I lavori proseguiranno in commissioni nella giornata di lunedì.

Dopo il grande successo del convegno provinciale, di cui abbiamo riferito ieri e viste le numerose adesioni ricevute da tutta Italia, il convegno assume un rilievo assai particolare. Non c'è bisogno di citare statistiche per mettere in rilievo l'esplosività del problema: il convegno di Napoli — per le sue caratteristiche di iniziativa di movimento — è il più importante passo verso la costruzione di una dimensione nazionale dell'iniziativa dei diplomati disoccupati.

In questo senso vanno le iniziative già prese in altre città a partire da Roma dove giovedì prossimo, all'ula magna di chimica dell'università si terrà un'assemblea generale dei disoccupati intellettuali.

Scuole materne: ne sono esclusi un milione di bambini

Discriminati "Fin dalla più tenera età"

Una lettera da Napoli:
come si lotta contro la gestione clericale della scuola per l'infanzia

Scuola materna: la discriminazione comincia da lì. Quest'anno gli alunni che riusciranno a trovarvi un posto supereranno di poco il 1.700.000; saranno cioè il 63 per cento dai bambini tra i tre e i cinque anni. Naturalmente questa percentuale si riduce ulteriormente al sud, dove appena il 56 per cento riesce a frequentare la scuola materna. In totale, insomma, ben un milione di bambini sono esclusi da questo primo fondamentale momento di scolarizzazione. Ma non basta. La grande maggioranza delle scuole materne sono da sempre in mano ad enti privati, prevalentemente religiosi; è questo non solo un metodo di arricchimento delle strutture clericali ed ecclesiastiche, ma anche un potente strumento di intervento nella educazione dei ragazzi, che vengono ad essere condizionati, « fin dalla più tenera età », da un insegnamento oscurantista e reazionario.

In più quest'anno anche le scuole materne avranno la loro stangata: numerose amministrazioni comunali, comprese giunte rosse come quella di Milano, hanno annunciato di voler aumentare le tariffe della refezione scolastica. E' perciò probabile che anche nelle materne si aprirà un fronte di lotta nella scuola.

Cominciamo ad affrontare il problema pubblicando la lettera di una maestra napoletana.

« Cari compagni,
abito a S. Giovanni a Teduccio, Napoli, nel rione Nuova Villa e in questo rione c'è una sola scuola materna per tutti i bambini del quartiere. E' gestita dal CIF, un ente privato.

Io ho insegnato in questa scuola per due anni ed il mio orario di lavoro era di otto ore giornaliere; lo stipendio era di 45 mila lire il primo anno, e di 60 mila il secondo. La scuola ha tre sezioni ed in ogni classe vi erano 40-45 bambini, quindi non vi era né spazio per giocare né per muoversi. Il materiale didattico non c'era e i bambini avevano solo il primo piatto, e neanche abbondante. Il CIF, invece, ha contributi da parecchi enti statali e comunali. Dove finiscono questi soldi? In tasca di chi?

In questi due anni ho capito, anche a mie spese, come funzionano questi asili privati. Le mamme pagavano tremila al mese, più tremila d'iscrizione e quest'anno hanno aumentato tutto a quattromila.

Invece, in ogni nomina che mi hanno dato, c'era scritto che queste scuole del CIF sono gratuite a tutti e che nessun contributo verrà richiesto alle rispettive famiglie o ad altri enti per il loro mantenimento nel centro. Dopo due anni di insegnamento mi hanno licenziato dicendo che avevano chiuse 25 sezioni (ora ne aprono altre nei locali della chiesa del rione e ci mettono quelli che proprio non vogliono pagare o non possono) e quindi tenevano presente solo le insegnanti che conducevano una vita privata serena: serena perché il loro ente ha fini cattolici e morali ed io, essendo di LC, sono una rivoluzionaria e non morale.

A questo punto, le mamme si sono ribellate poiché hanno capito, e per la prima volta, qual'è il vero compito della maestra e, soprattutto, i loro diritti: vogliono entrare nell'asilo e vedere i loro bambini quando vogliono; non vogliono più trovare i cancelli chiusi se arrivano tardi perché hanno i loro problemi di casa e di lavoro; vogliono parlare con le maestre dei loro figli; vogliono controllare cosa mangiano e quanto mangiano; se giocano o sono costretti a stare nei banchetti. Fino ad ora tutto questo è stato sempre negato.

Allora le mamme si sono organizzate ed insieme siamo andate dalla direttrice del CIF del nostro asilo a chiedere spiegazioni; ma lei ha detto che non sapeva niente, anzi, si è addirittura scocciata che siamo andate a disturbarla. Le mamme, non contente, sono andate alla direzione del CIF a Napoli per imporre la mia riassunzione e le loro richieste. Ma stranamente il CIF era chiuso. E' stato chiamato il 113 e la porta è stata aperta per vedere se effettivamente c'erano. Comunque abbiamo avuto l'impressione che le dirigenti si fossero nascoste in qualche appartamento privato, perché saranno state avvertite dal portiere. Allora siamo andate in comune per parlare con un qualsiasi assessore e abbiamo incontrato l'assessore Anzivino che prima ci ha fissato un appuntamento per l'indomani (non si è fatto trovare e ci ha spiegato poi che era stato occupato per la festa dell'Unità) e dopo ci ha mandato alla redazione dell'Unità per esporre i fatti e chiedere di pubblicare l'articolo.

Durante la mostra sull'asilo che abbiamo organizzato davanti al CIF abbiamo raccolto 115 firme di proletari per mandare una lettera al sindaco Valenzi, all'assessore Gentile, all'assessore Maida, al CIF, perché si interessino realmente dell'asilo e non ci sballottino da un assessore all'altro come fino ad ora hanno fatto.

Schettino Liliana

Forlani gioca a tennis con Pinochet?

Abbiamo ricevuto un comunicato-stampa del circolo « Castello » di cui pubblichiamo un largo estratto:

«.(...) Dal tragico settembre '73, in tutto il mondo si sono sviluppate migliaia di iniziative che hanno isolato politicamente ed economicamente il governo golpista. Soprattutto in Italia ricordiamo che la eccezionale mobilitazione delle masse popolari affianco della resistenza cilena ha a tutto oggi impedito che la giunta golpista sia riconosciuta dal governo italiano. E' necessario continuare sulla via aperta dalle iniziative operaie che hanno impedito l'uso dei porti per le merci cilene ed hanno lanciato oggi una campagna per il boicottaggio del rame cileno. E' utile ricordare che i tennisti cileni sono tra i più assidui sostenitori del regime di Pinochet e non hanno mancato di manifestare pubblicamente il loro appoggio alla giunta. Ancora: che la squadra cilena ha passato un turno grazie alla rinuncia dell'Unione Sovietica e che in precedenza un incontro con la Svezia era stato giocato in un clima di stato d'assedio grazie alla mobilitazione di migliaia di antifascisti svedesi.

Pensare di intrattenere rapporti anche solo sportivi con il criminale Pinochet, di fatto significa aprire una porta alla possibilità di futuri rapporti diplomatici e dimenticare che la volontà del popolo cileno e dei democratici italiani non è certo quella di giocare per vincere un'insalatiera d'argento ma quella di continuare con tutti i mezzi nella lotta per la libertà e la democrazia nel Cile oppresso dal fascismo.

Il circolo « Giovanni Castello », (...) ritiene fondamentale chiamare alla mobilitazione tutte le forze di base, gli organismi studenteschi e i partiti democratici, affinché questa partita **non si giochi su un campo bagnato di sangue ».**

Polisportiva « Giovanni Castello » piazza Dante, 2 - Roma

Fra gli altri documenti politici approvati per il **« no »** a Italia-Cile di tennis segnaliamo una durissima condanna della linea della FIT e del CONI approvato dalla CGIL-FIDEP della FLM milanese, di Giuseppe Fiori al TG-2, e molti altri. Invece il ministro Forlani ha dichiarato che si giocherà. Che lui fosse amministratore di Pinochet, non c'era dubbio, **ma adesso cosa dirà il PCI sulle « intese interne » in politica estera?**

Roma, 8 gennaio 1976: sciopero nazionale per il pubblico impiego.

Statali: L'assemblea nazionale dei delegati contesta e smaschera la linea sindacale

ROMA, 2 — L'Assemblea nazionale di delegati dei lavoratori statali promossa dalla federazione lavoratori statali CGIL-CISL-UIL sotto la spinta del malcontento di tutta la categoria è cominciata con la relazione del segretario della federazione De Angelis che ha cercato invano di difendere l'ambiguità e i cedimenti gravissimi che hanno caratterizzato la gestione sindacale della vertenza, tutta chiusa nelle trattative di vertice e nei documenti di corridoio, senza che mai si sia inteso tenere veramente conto del punto di vista dei lavoratori. Numerosi interventi hanno sottolineato come l'introduzione della qualifica funzionale può significare un effettivo attacco all'attuale organizzazione gerarchica, clientelare e mafiosa del lavoro, solo se collegata ad una nuova organizzazione del lavoro, che superi la parcellizzazione, la divisione e lo sfruttamento di ampie fasce di dipendenti e che sia basata sul lavoro collettivo, sulla rotazione, sulla ricomposizione effettiva delle mansioni, su automatismo dei passaggi di livello e rispetto alla quale devono divenire fondamentali organismi di contrattazione e di iniziativa politica i consigli dei delegati dei vari posti di lavoro.

Ma gli attacchi maggiori alla linea portata avanti dalla FLS hanno riguardato gli aumenti salariali, in cui l'alibi della perequazione copre una reale sfrenata corsa al ribasso, da contrapporre e far pagare ad altre categorie più forti, in particolare ai ferrovieri.

Il tetto minimo annuo proposto di un milione e 700 mila lascia di fatto, la maggior parte dei lavoratori statali sotto il livello di sussistenza. Altre vivaci riserve sono state avanzate sullo straordinario e sulla mobilità. Lo straordinario, che si proclama a gran voce di voler abolire, viene di fatto rilanciato mediante la sua rivalutazione, che privilegia per di più le categorie più retribuite e la cui gestione viene lasciata nelle mani della mafia burocratica, democristiana e fascista. Questo rilancio dello straordinario dimostra quanto sia autentica la vocazione sindacale a favorire in primo luogo l'occupazione. L'altro strumento di ricatto e di repressione, « che viene regalato alla mafia ministeriale » è l'accettazione della mobilità, settoriale e territoriale, decisa dall'alto, senza alcun collegamento reale con vertenze specifiche della classe operaia e degli altri lavoratori. Riportiamo il testo di una mozione presentata dai rappresentanti di alcune federazioni provinciali CGIL del nord, cui hanno aderito i compagni del Collettivo Statali di DP che ha spaccato in due l'assemblea, facendo completamente fallire il tentativo operato dalla federazione romana, attraverso una sua mozione di totale adesione alla relazione De Angelis, di far rientrare i dissensi e inventare una artificiosa unanimità: « I compagni presenti, in rappresentanza delle federazioni provinciali FLS CGIL di Torino, Asti, Alessandria e Novara chiedono che:

1) La FLS nazionale predisponga l'ipotesi di piattaforma contrattuale per il contratto 1976-78 in termini chiari, precisi, dettagliati in ogni punto, relativi alla parte normativa e a quella economica e la inivii a tutte le strutture sindacali della federazione affinché questa venga discussa in ogni luogo di lavoro, così come avviene in tutte le categorie.

2) Subito dopo venga convocata un'assemblea nazionale dei quadri attivi e dei delegati per definire la piattaforma da presentare al governo.

3) In questa fase di trattativa l'FLS deve tener conto di questi punti che consideriamo irrinunciabili:

A) perequazione retributiva per tutti i settori del pubblico impiego con base di partenza di Lire 1.980.000 per il livello iniziale.

b) Rifiuto di ogni ingabbiamento (tipo legge-quadro), che impedisca la contrattabilità globale dell'organizzazione del lavoro, poiché qualsiasi inquadramento del personale deve mutare col mutare dell'organizzazione del lavoro.

c) Abolizione del principio della selettività (note di qualifica, accelerazione e decelerazione per merito e demerito).

d) Abolizione dell'istituto dello straordinario in linea di principio, ricorrendovi solo in caso di effettiva straordinarietà, contrattabile e controllabile dai rappresentanti dei lavoratori, con il limite annuo pro capite di 150 ore per questo contratto.

E) L'aumento retributivo deve essere composto da una cifra uguale per tutti, e da una cifra conseguente all'inquadramento inversamente proporzionale per favorire i redditi più bassi.

f) Per la dirigenza non chiediamo un ulteriore livello ma una indennità di funzione, da stabilire nel contratto unico nazionale e la revocabilità.

g) Contrattazione decentrata per l'organizzazione del lavoro e riconoscimento dei consigli unitari dei delegati come organismi di contrattazione per realizzare attraverso la rotazione, la ricomposizione delle mansioni, il lavoro di gruppo sul luogo di lavoro, un momento di qualificazione permanente del lavoratore, per l'acquisizione basata non tanto sul titolo di studio, quanto sull'effettiva rispondenza ad un servizio sociale determinato dalle esigenze dei lavoratori.

COMBATTERE CONTRO LE FABBRICHE DELLA MORTE

Prima Marghera con centinaia di intossicazioni da fosgene, da cloro e da anidride solforosa, poi l'IPCA di Cirié con la sconvolgente scoperta di decine di operai stroncati dal cancro provocato dalla produzione di anilina, poi la notizia che il cloruro di vinile, un gas con cui hanno a che fare circa 50.000 operai dell'industria chimica italiana, è sicuramente cancerogeno, infine i fatti di Seveso, quelli di Priolo, e, di questi giorni, la pioggia di arsenico a Manfredonia: è una catena di fatti che non possono più essere considerati né strani né eccezionali, né possono essere affrontati o risolti separatamente l'uno dall'altro. Vengono alla luce sempre più chiaramente e sistematicamente le responsabilità di singole autorità locali, che hanno concesso licenze senza alcuna garanzia, senza neppure conoscere minimamente i pericoli derivanti dalle produzioni in causa; autorità che hanno chiuso due occhi di fronte a impianti costruiti senza alcun rispetto delle leggi, autorità che di fronte agli enormi casi di inquinamento e di intossicazione, hanno come prima preoccupazione che «non si arresti lo sviluppo della zona» cioè che la produzione continui indisturbata senza pericolosi «allarmismi». Ma ancor più viene alla luce la criminalità dei governi che da 30 anni si sono succeduti e che mai sono intervenuti per prevenire minimamente i danni di questi prodotti quando la tossicità, pericolosità, o addirittura cancerogenità di tante sostanze è stata accertata scientificamente e in altri paesi, anche capitalisti, si prendono drastiche misure restrittive; questa criminalità è impersonificata in questi giorni dal ministro della sanità Dal Falco, che giovedì si reca a Pugnochiuso al convegno dei seimila medici condotti (che minacciano di dimettersi in blocco se non riceveranno grosse contropartite); ma non trova il tempo di fermarsi a Manfredonia, che è sulla strada a pochi chilometri.

L'arma con cui finora i padroni sono riusciti a vincere, imponendo le produzioni che dànno maggiore profitto senza tenere conto minimamente della salute degli operai e delle popolazioni, è il ricatto occupazionale: città per città si pongono i lavoratori, i sindacati, i partiti, di fronte alla scelta di accettare a scatola chiusa le decisioni di investimento padronale, oppure a rinunciare ai posti di lavoro (di volta in volta sempre gonfiati nel numero) che così si creano. Il nostro contributo alla lotta contro le «fabbriche della morte» può essere estremamente rilevante proprio su questo punto nel rompere questo sistema mafioso e ricattatorio collegando le singole battaglie locali, che sistematicamente vengono schiacciate dalla forza dei miliardi padronali, in un'unica guerra nazionale, con definizione di obiettivi, momenti organizzativi e scadenze di lotta sempre più generali.

Alcuni esempi che sono sul tappeto e su cui è urgente l'iniziativa chiara della sinistra rivoluzionaria: per il cloruro di vinile, *sui lavoratori del quale sindacato e Montedison stanno conducendo una estesa indagine, che però non ha ancora portato a nessun risultato concreto;* per i defolianti *di cui la diossina non è che il più noto;* per il piombo tetraetile, *continua a mietere vittime alla S di Trento e che rischia, attrav l'affondamento della nave jugos Cavtat, al largo di Otranto, di av nare tutto il Mediterraneo;* per l nea anilina-isocianati, *che riguar TDI di Marghera e gli impianti in struzione o in progetto a Brindi a Siracusa. Quest'ultimo caso è es plare della necessità di una batta nazionale per vincere: o si riesc far sapere a tutti, soprattutto ag perai, cosa sta dietro la calata in lia, a partire dagli anni '70, di qu serie di impianti, a costringere i dacati e il governo a mettere un no a qualsiasi finanziamento e a rizzazione che li riguardi, oppur Montedison potrà continuare indis bata a ricattare i sindacati e i titi, a Siracusa «o fate costruire l lina, oppure licenzio i 600 addett fertilizzanti», come ha fatto a B disi per ottenere il permesso l'MDI, nonostante la decisa pos ne di massa degli operai. Si è perto cioè che l'avvio di questi pianti, la cui tossicità è senza p gone maggiore a tutte le preced produzioni Montedison, deriva da precisa tendenza a trasferire lo luppo di queste produzioni dagli U e dall'Inghilterra, dove sono sorte prime, verso l'Italia e gli altri pae «medio sviluppo», come l'Ola Questo perché si è scoperta la p colosità sia dei processi produ (per esempio oltre all'uso del fos ne, durante il ciclo dell'anilina e l'MDI, si formano dei prodotti sec dari, «amine aromatiche», sicuram te cancerogene), e dei prodotti fi*

A conferma di quanto detto, ri tiamo questo stralcio da un artic dedicato agli isocianati di una riv economica inglese del luglio 19 « Pericolo di incendio? La ICI, il m giore produttore inglese di isocian è preoccuata per le restrizioni pe uso di soglie e rivestimenti mu di isocianati sulla base del fatto vi è un potenziale pericolo di incen Il gran consiglio di Londra, per es pio, ha deliberato di rinnovare i vestimenti murali di uretani insta ti l'anno scorso in 1.700 abitazi sotto il suo controllo ».

Inoltre, alcuni anni fa, vi è st una perdita in mare di un carico TDI davanti alle coste della Co vaglia (Inghilterra) dove a Port mouth, la ICI ha un impianto 1940. Il settimanale Epoca ci fe pure un servizio fotografico. Da a ra in Inghilterra si sono svilupp meccanismi legislativi così come re negli USA, come nello stato Pennsylvania, che tendono a impe re lo sviluppo di queste produzio in queste nazioni. Ecco allora la costruire il nuovo MDI nel '73 Rotterdam e poi accordarsi con Montedison per sviluppare la li in Italia: a Siracusa l'ampliame del reparto poli-oli da 20.000 a mila tonnellate l'anno (serve per l e MDI), un impianto di anilina (ser per MDI) e uno di toluene (ser per il TDI di Marghera). La battag contro questi impianti a Siracusa a Brindisi va impostata nazionalm te. L'assemblea nazionale che Me cina Democratica, sta organizzan per fine ottobre a Seveso sulle « dustrie nocive » e sulla lotta per salute è tra le altre una occasio per cominciarla.

Michele Boat

Il dibattito nella sinistra rivoluzionaria sulla legge Lattanzio

La commissione nazionale FA della IV Internazionale d'accordo sulla formazione di una commissione "interpartitica" delle forze rivoluzionarie per una proposta di legge da presentare al movimento

La discussione nella sinistra rivoluzionaria sulla legge Lattanzio e i compiti del movimento dei soldati democratici, è entrata ormai nel vivo. Sul Quotidiano dei lavoratori di venerdì in una pagina dedicata alle FF.AA., vi sono riportate le proposte di Avanguardia Operaia sulla lotta contro la legge Lattanzio e più in generale sui progetti di ristrutturazione dei corpi repressivi dello Stato.

Per il compagni di A.O. la proposta di Lattanzio è tutta interna alle esigenze di ristrutturazione reazionaria portata avanti dalle gerarchie e dal governo. Nonostante un richiamo tutto formale alla costituzione, la legge ricalca i contenuti antidemocratici della bozza Forlani. Dopo aver criticato l'atteggiamento ambiguo del PCI che ancora non ha espresso un giudizio ufficiale sulla «Bozza Lattanzio», il documento sottolinea la necessità di lanciare una battaglia politica sia nella società che nelle istituzioni per trasformare la legge da legge di principi e legge sui contenuti.

Sulla rappresentanza si afferma che:

1) devono essere eleggibile e revocabile;

2) devono entrare in merito agli aspetti riguardant iil tempo libero in caserma. Rispetto a questo punto crediamo positivo che si sottolinei per la prima volta la necessità che le strutture di rappresentanza entrino in merito alle garanzie di sicurezza delle esercitazioni. E' indubbiamente un passo avanti rispetto alla solita polemica sull'impossibilità di formare organismi di « contropotere » nelle caserme.

Dopo aver analizzato la pericolosità e la gravità del progetto di ristrutturazione e in particolare aver proposto l'apertura di una battaglia politica contro lo stanziamento dei 2.365 miliardi fatto dal governo, il documento — affrontando la questione del sindacato di PS — propone di arrivare a formulare con i rappresentanti dei poliziotti democratici un progetto di riforma che faccia i conti con il programma di lotta del movimento.

Rispetto al rapporto con le altre forze della sinistra rivoluzionaria di fronte alla lotta contro la legge Lattanzio, la commissione nazionale di A.O., propone un incontro tra le varie commissioni forze armate per formulare al movimento proposte unitarie, e inoltre si richiede « al gruppo parlamentare di DP di elaborare proposte e di farsi portavoce delle richieste che usciranno in parlamento ». Crediamo che questa ultima affermazione sia abbastanza ambigua e non chiarisce se i compagni di A.O. sono d'accordo sulla formazione di una commissione delle forze appartenenti a DP che elabori una proposta di legge complessiva da sottoporre alla verifica del movimento, oppure se si accontentano solo di dare battaglia sugli emendamenti. Inoltre non crediamo giusto il dividere la riunione delle organizzazioni dal ruolo del gruppo parlamentare di DP. Ribadiamo la necessità di una prossima riunione da tenersi agli inizi della prossima settimana, che inizi a discutere e a confrontarsi su una proposta di legge alternativa punto per punto da portare alla verifica del movimento all'assemblea nazionale. Dopo una sua eventuale approvazione, dovrà essere il movimento a chiedere a DP di portare in parlamento la « voce » dei militari democratici.

Comunque crediamo che il giudizio da dare sul documento è positivo (anche se manca un'analisi sul Friuli), e che confermi la possibilità di un impegno unitario non solo fra LC e AO ma più in generale per le forze rivoluzionarie per la democratizzazione delle FF.AA.

In questo senso la Commissione FF.AA. della IV Internazionale ha emesso un comunicato, che dopo aver ripercorso l'ultima fase delle lotte dei soldati, si sofferma sul coordinamento nazionale del 25 e sulla necessità di una proposta di legge del movimento. Per i compagni della IV Internazionale « te le caratteristiche "str turali" » del movimento i tempi brevi della bat glia contro Lattanzio, condivisibile la proposta LC di una riunione de forze rivoluzionarie per elaborazione di una p posta di legge da sottop re a verifica nel mo

VENEZIA
Spettacoli

Il canzoniere di Mes presenta un nuovo sp tacolo sulla condizione vanile, la famiglia, le d ghe, riprendiamoci la ta.

Preghiamo i compa se possibile di organizz si per zone. Per infor zioni telefonare a Ma zio dalle 13 alle 14, te fono 041/55186.

nuncia giudiziaria alla direzione dell'Alfa di Arese che ne rappresentano un valido sostegno.

Il potere degli operai in fabbrica

La tematica del **controllo operaio** è molto più presente, seppure in forma non coordinata, nelle lotte operaie dopo il 20 giugno.

E' con riferimento a questa realtà di movimento che dobbiamo organizzare campagne di propaganda generali (e di unificazione delle rivendicazioni e degli episodi di lotta del livello della squadra o del reparto all'intera fabbrica) su questi punti:

— una generale elevazione dei livelli sganciata dalle mansioni e più particolarmente la lotta contro l'introduzione dei «gruppi omogenei di cogestione» e di tecniche di congelamento dell'organico;

— la quantificazione di quote di aumento degli organici non come contropartita padronale alla concessione degli straordinari ma come rafforzamento della lotta contro l'intensificazione dei ritmi, per le pause, ecc.;

— la pratica del blocco degli straordinari che deve essere gestita con il movimento dei disoccupati e prevedere una precisa politica di aumento salariale;

— infine la propaganda sulla riduzione generale dell'orario di lavoro (7 x 5) deve servire a mettere in luce il carattere, oltre che pratico-strutturale, di principio della lotta per il controllo operaio. Il carattere di prospettiva generale; il legame tra rovesciamento operaio della crisi capitalistica e modello operaio della società comunista.

La lotta salariale: Lenin e i liquidazionisti

Una grande importanza dobbiamo assegnarla alla lotta salariale. In questo periodo, attraverso il contenimento dei salari passa il recupero padronale della flessibilità del lavoro (straordinari, doppia attività, decentramento) e la ricostituzione di quote di profitto utilizzabili per elargizioni unilaterali, salario nero, premi di qualità e di produttività, ecc. Inoltre sul livello dei salari — di fronte alla realtà della svalutazione e a un tasso di inflazione che sorpasserà il 20 per cento — si gioca la possibilità di orientare in maniera classista le giuste esigenze dei lavoratori. L'aumento dei prezzi e delle tariffe costituirà una verifica pratica della capacità di trasformare queste esigenze in lotta.

Da Rivalta giunge un ottimo esempio per tutta la classe operaia italiana; va colto come occasione per chiamare i delegati a pronunciarsi, per estendere la mobilitazione operaia nelle città, nei quartieri, ai mercati generali.

Ci si obietta che le rivendicazioni salariali hanna carattere corporativo? Che il rifiuto dei provvedimenti fiscali non è un grande tema politico?

Ebbene, al «signor Legiov», un rappresentante delle tendenze liquidatrici del movimento operaio russo, che ironizzava sulle richieste operaie di aumenti salariali, il compagno Lenin faceva notare: «Le masse lavoratrici non accetteranno mai di rappresentarsi il "progresso" generale del paese senza rivendicazioni economiche, senza un diretto e immediato miglioramento delle proprie condizioni (...). Solo i difensori della borghesia e dei suoi smisurati profitti possono ironizzare sulle richieste di "aumenti". Ma gli operai sanno che appunto il largo carattere delle richieste di aumento (...) più di ogni altra cosa assicura sia il successo degli stessi operai che l'importanza nazionale del movimento (...)». Un buon insegnamento che io spero vogliamo tener presente nella compilazione dei volantini, nello «speakeraggio», nella polemica contro i moderni seguaci del signor Legiov.

I propositi governativi di blocco salariale e rincaro di tutti i prezzi determinano una situazione d'emergenza per la classe operaia. Nelle fabbriche cresce la tensione e la volontà di risposta di massa; la stessa attuale tendenza del sindacato a prevedere scioperi parziali e cittadini ne è una spia e rappresenta un tentativo di contenimento. E' quindi destinato ad imporsi nel dibattito politico l'obiettivo dello sciopero generale nazionale. Noi dobbiamo non solo rivendicarne la giustezza ma anticiparne i contenuti con la mobilitazione di fabbrica dei prossimi giorni.

Per l'unità dei rivoluzionari

Ora, vorrei fare alcune considerazioni sulla sinistra rivoluzionaria e in particolare su come le principali organizzazioni della sinistra rivoluzionaria affrontano i problemi dell'unità. La fase che si è aperta dopo il 20 giugno pone all'ordine del giorno la possibilità di un confronto e di una pratica unitaria di gran lunga più avanzati e impegnativi che nel passato.

Un fecondo processo va avanti con forza tra i militanti della sinistra rivoluzionaria in rapporto all'evoluzione della situazione di classe. Certo, si è ben lontani ancora da una ampia e incisiva ricostruzione dell'iniziativa di lotta, su un terreno che già pone con urgenza definizione di obiettivi, sviluppo dell'iniziativa, conquista di larghi settori di massa. Ma le condizioni sono interamente poste. Lo sono, nonostante tutte le difficoltà, nell'iniziativa di fabbrica, nella costruzione delle vertenze, nella risposta ai provvedimenti governativi, nella battaglia per la rielezione dei delegati. Lo sono sul terreno sociale, nella lotta per la casa, nella costruzione di un'organizzazione generale dei proletari in lotta per la casa, nella battaglia contro l'equo canone governativo.

Lo sono per lo scontro sull'occupazione, per un piano di preavviamento al lavoro dei giovani in cerca di prima occupazione che ha — contro i progetti governativi — il suo primo banco di prova rispetto al Friuli. Lo sono nella questione del Friuli, sulla possibilità di impegnarsi in una raccolta diretta dell'«una tantum» impedendo al governo una nuova ripetizione dei precedenti furti e impegnando in questo compito il movimento di massa esistente nel paese, a cominciare dall'organizzazione dei terremotati friulani.

Lo sono sulla legge sull'aborto, di fronte a un universo di forze politiche borghesi che intendono espropriare le donne del diritto a decidere autonomamente sulla propria vita.

Alcuni importanti dettagli

Lo sono sulle questioni delle forze armate, del regolamento di disciplina, del sindacato di PS. Lo sono, cioè, praticamente su ogni terreno di iniziativa e di scontro. Noi consideriamo questo terreno come indispensabile per arrivare attrezzati, a un confronto con le altre forze della sinistra rivoluzionaria che abbiamo da tempo proposto e che consideriamo non eludibile. Quanti passi in avanti, ci chiediamo, abbiamo fatto da luglio a oggi su questo terreno? Dobbiamo dire che nel movimento, tra le masse, nell'organizzazione di massa, si sono fatti molti passi in avanti, che l'unità c'è o può essere rapidamente costruita. Anche il nostro dibattito congressuale s'intreccia, interessa e è interessato dal dibattito che avviene tra tutti i militanti della sinistra rivoluzionaria. Dobbiamo anche dire, però, che questo processo fecondo si scontra con una conduzione burocratica e miope del dibattito e delle scelte su cui sono impegnati gli organismi dirigenti di AO e del PdUP, i quali pare non abbiano altra linea che quella di una unificazione chiusa su se stessa e scarsamente riferita a una elaborazione politica (quando non avviene addirittura che la linea politica minacci di entrare in contraddizione o entri apertamente in contrasto con i contenuti elaborati nella lotta di massa dai reparti organizzati). Da questo punto di vista, il tentativo operato da questi gruppi dirigenti di sottrarre la propria discussione al controllo dal movimento di massa e dalle loro stesse organizzazioni e al confronto in atto nella sinistra rivoluzionaria rischia di moltiplicare incidenti del tipo di quello in cui sono incorsi a proposito della legge sull'aborto, e che potrebbero ripetersi sull'equo canone, ecc. La situazione che abbiamo di fronte pretende ben altro che organizzazioni rivoluzionarie su cui incombe la cappa di una discussione che rifiuta al confronto, abbarbicata a quella piccola ancora di salvataggio che consiste nell'assemblamento di due gruppi dirigenti. Questo modo di procedere è insensato. E' insensato che non si risponda alla richiesta avanzata dal nostro Comitato nazionale di partecipare con una propria delegazione alla riunione congiunta dei comitati centrali di AO e del PdUP! Si fa finta di niente; come se Lotta Continua fosse un visitatore petulante cui si fa sapere di non essere in casa.

Eppure questi modi di procedere non sono recenti né isolati. E' un fatto che il PdUP usi la televisione e che noi ne siamo esclusi, e si trascuri di affrontare il problema nella sede appropriata; non dico per fare un piacere a noi, ma per un doveroso rispetto della democrazia. E' un fatto che ancora non si sia risolta la questione della suddivisione del rimborso per le spese della campagna elettorale, nonostante che AO e PdUP siano entrati in possesso dei fondi da oltre due mesi, e che non sfugga loro la nostra precaria situazione finanziaria!

Tutto ciò non può durare, così come non ha prospettive il tentativo di mettere al riparo la propria discussione dalla discussione più generale della sinistra rivoluzionaria e delle masse.

Che questa però sia una tentazione ricorrente è dimostrato anche dal funzionamento del gruppo parlamentare di DP. Ci si lamenta in giro della sua scarsa iniziativa, ma ci si ha da lamentare ancor più di un modo di procedere superato dai movimenti di massa e dalla discussione delle avanguardie rivoluzionarie. Non pretendiamo di trasformare il gruppo di DP in uno strumento dei movimenti di massa quando lo è fin troppo delle singole organizzazioni o addirittura dei singoli parlamentari. Si pone più semplicemente il problema di stabilire se tra le fonti di legittimazione dell'iniziativa parlamentare, dell'elaborazione delle proposte, dei contenuti su cui muoversi in parlamento e nella società figurino le masse e il dibattito dei rivoluzionari.

Ecco, anche questo problema è della stessa natura dei precedenti; e riconduce al fatto che i protagonisti della battaglia per l'unità, decine e decine di migliaia di compagni che questa unità vogliono, cercando di costruirla su contenuti avanzati, hanno da misurarsi e scontrarsi con chi di fatto ne impedisce la possibilità, rifugiandosi in una pratica opportunista senza orizzonti.

Per parte nostra, non abbiamo che da riconfermare i nostri impegni, le nostre richieste, le nostre decisioni nella prospettiva ravvicinata di un congresso che intendiamo sia il più aperto possibile alla discussione e alla partecipazione non formale di tutta la sinistra rivoluzionaria.

Alla scuola della classe operaia

Infine, dato che siamo in un convegno operaio, voglio solo richiamare un tema di grande importanza — sul cui ascolteremo un intervento specifico —. Mi riferisco alla questione del lavoro operaio, alla importanza che noi gli attribuiamo rispetto alla formazione dei militanti comunisti.

Certo, non si può risolvere tutto con appelli ad andare alle porte delle fabbriche. La militanza operaia deve misurarsi con importanti problemi — che non a caso abbiamo messo al centro del dibattito congressuale — come la modificazione della composizione di classe; il modo nuovo in cui si pone il rapporto tra classe operaia e altri movimenti di lotta, in particolare i giovani rispetto alla battaglia dell'occupazione; lo spessore specifico che assume la battaglia culturale e ideologica a partire dal dibattito e della trasformazione della coscienza e dei comportamenti che si realizzano nei movimenti di massa. Ma proprio in questi giorni, di fronte alla radicalità della crisi valutaria e ai compiti di iniziativa del movimento, possiamo valutare appieno la importanza di un rapporto stretto con l'osservatorio privilegiato consentito dal lavoro operaio, con la sede principale della risposta del proletariato, con la grande fabbrica. Dentro questo rapporto passa — non lo diciamo in termini retorici o critici — la formazione dei militanti comunisti; la loro capacità di mettere le masse al primo posto, di sapere distinguere tra le contraddizioni principali e le secondarie, di misurare e migliorare nei comportamenti collettivi le proprie capacità, forze ed energie. In questo senso diciamo che ha grande importanza il lavoro operaio, diciamo che bisogna frequentare la scuola della classe operaia.

Nelle foto: gli ospedalieri di Milano, la festa alla Fargas, il processo Margherito, la manifestazione nazionale per l'aborto del 18 settembre, gli occupanti di Milano, la manifestazione internazionalista del 25 settembre.

QUARTO CONVEGNO OPERAIO DI LOTTA CONTINUA

Roma 2-3 ottobre 1976

Relazione introduttiva del compagno Michele Colafato

La situazione economica del 1975 è stata caratterizzata in tutti i paesi industrialmente avanzati dalla più profonda recessione di tutto il periodo postbellico. La produzione mondiale complessiva (esclusi i servizi e l'edilizia) è diminuita per la prima volta dopo la grande crisi degli anni '30.

Alla recessione del 1975 è seguita una fase di ripresa che si è sviluppata nell'anno in corso, ed è tuttora presente. Tuttavia, anche nei paesi capitalistici più forti, la ripresa si accompagna ad una stasi degli investimenti, all'aumento della disoccupazione, all'incremento del tasso di inflazione. Momentaneamente, negli USA e nella Germania Federale le scelte di politica economica sono improntate a non ostacolare la ripresa: ma si tratta, in parte di scelte condizionate dalle imminenti elezioni, dopo le quali anche in quei paesi dovrebbero tornare in primo piano le preoccupazioni inflazionistiche ed essere adottate misure di contenimento della spesa. Ciò non mancherebbe di ripercuotersi su tutte le altre economie, particolarmente quelle più dipendenti delle domande estere, con un generale effetto recessivo che interromperebbe la ripresa precaria in corso.

In Europa, accanto all'area forte del marco soggetta a pressioni per la sua rivalutazione sono giunte a un punto di rottura le economie cronicamente in crisi dell'Inghilterra, Francia, Italia; che vivono, ormai, cicli analoghi — se non identici —, adottano le stesse terapie, si condizionano reciprocamente.

Ne è una prova la tempesta che si è abbattuta sul franco e sulla sterlina — aggravando la già traballante posizione della lira. Sia il governo francese — con un piano che prevede una forte stretta creditizia — sia quello inglese — con misure di contenimento delle importazioni — stanno adottando provvedimenti che frenano la ripresa economica e si ripercuotono, in una certa misura, direttamente sull'economia italiana.

Ecco quindi che già dalle decisioni anti-inflazionistiche prevedibili in USA e RFT e di quelle immediatamente restrittive in Francia e G.B. giungono minacce e ostacoli alla ripresa italiana.

Verso la svalutazione della lira

Ripresa che è consentita dalla svalutazione della lira — i cui effetti di aumento della concorrenzialità delle esportazioni si vanno esaurendo — e non fondata su un aumento degli investimenti fissi e dei consumi. (Anzi, esaurita la fase legata all'acquisto di beni durevoli e al rinnovo scorte, e mancando ogni possibilità di incrementare nel periodo futuro gli investimenti (come sostiene anche il rapporto OCSE), la continuità della ripresa italiana è più che mai dipendente dalla domanda estera ed esposta alle sue ipotizzabili restrizioni).

A queste cause «esterne» di instabilità, se ne aggiungono altre, «interne», ben più gravi e condizionanti.

Si tratta dei vincoli derivanti dalla bilancia dei pagamenti e della situazione della lira. E se ne possono misurare gli effetti proprio a partire dagli avvenimenti di questi giorni. Nel momento in cui si sarebbero dovute prendere misure di sostegno alla ripresa in atto, ci si è ritrovati nel mezzo di una situazione paragonabile a quella dello scorso autunno-inverno precedente la svalutazione della lira.

Infatti l'aumento massiccio delle importazioni (nonostante il deposito previo obbligatorio) e l'incremento del tasso di inflazione interno hanno esposto la lira alle manovre speculative e fatto muovamente slittare il suo rapporto di scambio con il dollaro.

Altri elementi rendono la situazione valutaria ancora più precaria. Infatti se da un lato si parla di provvedimenti che dovrebbero consentire il rientro in Italia dei capitali esportati con tanto di condono fiscale per rinsanguare le riserve valutarie (cioè il famigerato decreto sul franco-valuta riconvertito e modificato in commissione parlamentare da DC-PCI uniti nella difesa dei «risparmiatori» che hanno mandato i soldi all'estero) e ben si sa che di capitali ne rientreranno pochi. Dall'altro lato si prendono misure come quella del finanziamento alle imprese con il fondo di riconversione industriale che si traducono in finanziamento delle operazioni speculative internazionali e di esportazione del capitale da parte dei grandi gruppi; e altre se ne prevedono, come lo sblocco dei fitti, che equivalgono alla decisione di esportare 2 mila miliardi.

Il tutto è destinato ad aggravare il quadro della crisi valutaria della lira sommandosi agli elementi ulteriori di rigidità e di appesantimento della bilancia dei pagamenti come il certo rincaro del prezzo del petrolio, almeno del 10 per centro, entro la fine dell'anno.

Di conseguenza già sono state prese, dalla Banca Centrale e dal Governo, decisioni che equivalgono ad una apertura ufficiale della procedura per la svalutazione della lira. Tale è da ritenersi, infatti, l'aumento delle riserve in deposito obbligatorio presso la Banca Centrale. Un primo provvedimento di stretta creditizia cui ieri si sono aggiunti l'aumento del tasso di sconto e altre misure analoghe (che nulla ha da invidiare alla sequela di provvedimenti propri della gestione Colombo).

Contemporaneamente si cerca di arginare la crisi valutaria ricorrendo a nuovi prestiti esteri (presso l'FMI o gli USA o la CEE) a condizioni più onerose che nel passato (e cercando di graduare gli effetti dell'abolizione del deposito previo sulle impostazioni). Ma anche queste possibilità non migliorano sostanzialmente la posizione di indipendibilità della lira.

Il «realismo» del PCI e il piano di riconversione industriale

Né vi incide positivamente il piano di riconversione industriale.

Intanto l'obiettivo di limitare il deficit agricolo-energetico attraverso l'incentivazione e l'avvio di piani organici settoriali non potrebbe avere effetti utili nei tempi ravvicinati della manovra monetaria, senza aggiungere che questi piani non esistono proprio nel progetto Andreotti. In secondo luogo il trasferimento di denaro alle imprese, soprattutto grandi (che si realizzerà senza tante selezioni né programmazioni illusorie ma con un cambio delle grandi clientele pubbliche e del personale politico preposto alla gestione) servirà al loro risanamento e ristrutturazione finanziaria senza, peraltro, sostenere specificamente le esportazioni di merci prodotte. Pertanto in questo quadro di contenimento delle importazioni da parte degli altri paesi; di incremento del tasso di inflazione all'interno, di misure governative incapaci di appoggiare organicamente l'esportazione; dato che la ripresa si basa sulle esportazioni e ogni probabilità di un ulteriore, fragilissimo, prolungamente della ripresa è affidata a una nuova svalutazione della lira.

Siamo in piena crisi valutaria e si profila un crack di dimensioni inaudite.

Le cause strutturali e le volontà politiche che vanno in questa direzione sono tali che neppure i pesanti provvedimenti annunciati per la restrizione del consumo privato — l'aumento dei prezzi amministrati e di tutte le tariffe — possono arrestare il meccanismo che si è messo in moto. Hanno invece il significato di farne pagare anticipatamente il prezzo alle masse proletarie e ai redditi fissi. Siamo di fronte ai primi risultati della partecipazione del PCI all'attività del governo Andreotti; di fronte alla radicalità della crisi economica internazionale e nel nostro paese il realismo politico del PCI è quello di chi pesta l'acqua nel mortaio.

Compartecipazione a un piano di finanziamento dell'industria che non avrà alcun effetto occupazionale; e, ora, consenso, sia pure mascherato, a un attacco senza precedenti al salario, alle pensioni, ai redditi deboli, al tenore di vita delle masse lavoratrici.

Sono già aumentati i prezzi di sigarette e gasolio. Aumenteranno nelle prossime settimane i prezzi dei fertilizzanti, dei medicinali, del metano e poi dell'Enel, della Rai, delle Poste, delle Ferrovie, dei telefoni, dei trasporti urbani. Oltre 2 mila miliardi da sottrarre al monte-salari e altrettanti attraverso lo sblocco dei fitti. Ciò che Berlinguer non dice, ciò che Lama non dice è dove andranno questi soldi. E' evidente che non serviranno a finanziare alcuna riconversione dell'industria e neppure la continuità della ripresa economica; che non impediranno un'altra svalutazione della lira: è evidente che si tratta di contributi «a fondo perduto»; di finanziare una crisi capitalistica insanabile e la linea fallimentare del compromesso storico con il regime borghese democristiano. Nelle fabbriche, nei posti di lavoro, nel territorio dobbiamo impegnare tutti i militanti di LC e, in primo luogo, il nostro quadro operaio, all'organizzazione delle masse e delle loro iniziative diretta. La riuscita al 100 per cento, dello sciopero contro l'aumento dei prezzi a Rivalta è una prova esemplare della disponibilità alla lotta della classe operaia.

I meccanismi dell'attacco padronale in fabbrica

L'attacco al salario e ai redditi deboli attraverso l'inflazione e la manovra fiscale rientra in una più generale operazione padronale e governativa volta allo smantellamento della rigidità e della forza operaia. Corti ne ha esemplificato il senso auspicando uno «status dell'impresa». Si tratta del tentativo di rendere permanente la flessibilità del lavoro in fabbrica e la credibilità territoriale attraverso un sistema di garanzie negoziali e giuridiche. Per quanto attiene alla fabbrica, si mira a ottenere l'allungamento dell'orario di lavoro, particolarmente con lo straordinario; a mettere in dubbio — come spiegherà meglio una relazione apposita — il diritto elementare al riposo e all'integrità fisica con la campagna — ora, persino, giudiziaria — contro l'assenteismo; a rendere meno sensibile la scala mobile all'aumento dei prezzi, introducendo meccanismi di adeguamento differenziati.

Questa operazione istituzionale e generale si appoggia sulle modificazioni all'organizzazione del lavoro che vengono introdotte nella grande fabbrica: un tema importante di ricerca e di studio, sul quale potremo già ascoltare un altro intervento specifico in commissione. La corresponsabilizzazione del PCI al sistema di impresa avviene sia a livello manageriale sia a livello operativo creando una base materiale nelle modifiche all'organizzazione del lavoro. Il vecchio slogan sul «nuovo modo di fare l'automobile», sul «nuovo modo di produrre» può essere applicato all'introduzione di tecniche lavorative fondate sulla costituzione del «gruppo omogeneo di cogestione della produzione».

All'ANIC di Ottana si chiamano «americani» all'Olivetti di Pozzuoli «unità di montaggio integrale», alla Pirelli Bicocca sono le «isole», all'Italsider di Taranto gli operai raccolti nelle cosiddette «famiglie professionali». Il senso generale di queste tecniche può essere così riassunto:

1) subordinare l'avanzamento di livello al cumulo delle mansioni; con cui si deve realizzare la copertura delle assenze il superamento delle pause, e dei tempi morti;

2) sostituire i sistemi di cottimo disincentivati e garantiti con premi di qualità legati alla produttività di gruppo.

Con questo si tende a riportare il controllo sulle qualifiche nelle mani della gerarchia aziendale e a coinvolgere nella loro gestione i delegati disponibili a un ruolo di controllo.

Inoltre si vuole rovesciare il rapporto tra parti fisse e parti variabili della busta-paga, sottoponendo la dinamica salariale a una logica particolare di gruppo, di squadra che si ispira ai modelli di divisione delle job evaluation.

In appoggio a questi processi sono state apportate modificazioni anche alla composizione delle macchine; con l'introduzione di alcuni automatismi e innovazioni tecnologiche che rendono più stretto il vincolo della prestazione di lavoro collettivo del gruppo omogeneo.

In generale la costituzione di gruppi omogenei ha il significato di programmare aumenti di produttività con organico fisso e, quindi di prevenire le richieste di nuove assunzioni.

Il «controllo operaio»

A questa situazione — che la questione dei gruppi omogenei esemplifica bene ma che rimanda a processi ben più diffusi in tutta l'industria: dalla mobilità continua, al cumulo delle mansioni, all'intensificazione dei ritmi, alla saturazione dei tempi morti, alla restrizione delle pause vanno riferiti i compiti di lotta e di organizzazione autonoma che abbiamo riassunto con l'espressione di «controllo operaio»:

1) per impedire che la rappresentanza operaia e i delegati vengano a coincidere con un'appendice della gerarchia produttiva aziendale;

2) perché la contestazione e il rifiuto delle innovazioni padronali all'organizzazione del lavoro si accompagni alla pratica del controllo diretto sulla condizione di lavoro, cioè a una risposta operaia unificante, offensiva contro la ristrutturazione e per nuove assunzioni.

Su questa linea — che unisce iniziative e mobilitazione puntuale per la difesa della rigidità all'interesse e a una prospettiva generale di lotta della classe sull'occupazione — passa la verifica operaia dei delegati e la costruzione del potere operaio organizzato nelle grandi fabbriche.

Dopo aver trattato della situazione generale del mercato del lavoro (e aver rimandato a relazioni specifiche) e dei cambiamenti avvenuti nel PCI dopo il 20 giugno, il compagno Colafato ha così proseguito:

Permettetemi di fermarmi brevemente su questo punto, per riassumere alcuni aspetti di una discussione che si è appena aperta, e che avrà un peso di grande rilievo nel nostro congresso. Sommariamente, si può dire che la demarcazione nel nostro confronto congressuale è destinata a passare attraverso questi problemi centrali: a) il giudizio sulla natura e sul ruolo del PCI, e sulla linea da seguire nei confronti del PCI; b) il giudizio sulla prospettiva internazionale del processo di lotta di classe nel nostro paese; c) il giudizio sui rapporti con le forze organizzate della sinistra; d) la definizione dei criteri sui quali orientare la ricerca di una giusta concezione della politica e della milizia politica.

Il «revisionismo moderno» del PCI

Il primo punto — il giudizio sul ruolo del PCI — è quello che più direttamente orienta l'analisi del quadro politico e del problema stesso del governo. Non c'è dubbio che con il rapporto stabilito fra il PCI e il governo Andreotti si è sviluppato un fenomeno che va considerato nuovo per un duplice ordine di ragioni. E' infatti una novità il dato dell'astensione governativa in quanto tale. Ed è, a maggior ragione, nuova l'esperienza e la coscienza che la gente va assumendo di questo ruolo del PCI. Sono in voga i tentativi di interpretare questa evoluzione del PCI, ricorrendo al confronto con alcuni schemi più o meno stupidamente ritenuti come caratteristici di ogni partito comunista. Questi tentativi sono regolarmente incapaci di dar conto del fenomeno originale rappresentato dalla tendenza all'evoluzione del PCI. Nel primo «revisionismo», il punto di partenza era stato infatti in un movimento operaio che aveva messo al centro della propria pratica quotidiana il migliora-

mento relativo delle condizioni di esistenza (di vita, di compravendita, di lavoro, di organizzazione) della classe operaia, e su quello aveva costruito l'idea della collaborazione e della conciliazione di classe all'interno dello stato borghese parlamentare.

Questo primo revisionismo, prima di diventare un supporto e un modo di perpetuazione dello stato borghese, si esprime con un riformismo operaio; come un'azione cioè che non considera le riforme come un sottoprodotto naturale della lotta rivoluzionaria del proletariato, bensì come il fine precipuo della lotta del proletariato. Il revisionismo moderno porta a compimento il rovesciamento dell'autonomia di classe, assumendo come il proprio punto di partenza la ferrea necessità della legge dell'impresa capitalistica, e subordinando alla compatibilità con essa e con il suo stato la lotta dei lavoratori. Il revisionismo non è un riformismo operaio, proprio perché il suo punto di partenza non è più l'interesse proletario, sia pure nella sua faccia borghese e contrattuale di forza lavoro, ed è invece il capitale; le riforme sono la parola d'ordine demagogica delle fasi alte del ciclo, abbandonata brutalmente e sostituita dai «sacrifici» nella fase della crisi.

Quanto alla socialdemocrazia contemporanea, essa assume dovunque un ruolo di gestione del processo capitalistico e dello stato capitalistico, ma fondandosi su alcuni elementi che non si ripetono nell'esperienza attuale del PCI: la sconfitta storica del proletariato, della sua unità, della sua parte rivoluzionaria; l'organizzazione di un vasto settore di aristocrazia operaia, materialmente privilegiata; l'attivizzazione anticomunista, coincidente, negli anni della guerra fredda, con l'attivizzazione antisovietica. E' assai difficile, o meglio impossibile, interpretare l'evoluzione del PCI alla luce esclusiva di concetti, come il riformismo operaio, il revisionismo classico o la socialdemocrazia tradizionale. Nella linea attuale del PCI due sono gli elementi dominanti. Da una parte, una funzione «statale» radicata, che dopo il 20 giugno e con l'astensione governativa ha compiuto un forte passo in avanti verso la sua organicità e ufficialità. Dall'altra parte, una funzione tipica di un partito «di regime», di mobilitazione del consenso di massa all'ordine statuale. Il rapporto del PCI col governo Andreotti è esemplare: esso manifesta la velleità di congiungere in un'unica macchina organizzativa la funzione di governo e la funzione di mobilitazione delle masse a sostegno del governo, a sua volta, la tendenza al fallimento di questa velleità si manifesta come una doppia incapacità tanto a governare, quanto a controllare la mobilitazione delle masse. La ridicola posizione del PCI in questi giorni di fronte ai nuovi aumenti di tariffe illustra bene questa tendenza.

La rottura del PCI con la sua storia

Ora, la verità è che *a tappe forzate* il PCI ha spinto avanti la rottura con la continuità del movimento operaio e con la sua stessa storia revisionista. Voglio sottolineare questo aspetto: che si è trattato di una rottura così brusca e accelerata da sorpassare perfino le aspettative di chi, come noi, riteneva di aver previsto il peggio, e si trova oggi a riflettere su quanto sia stata ortodossa la propria eterodossia. Oggi il passato è presente nel PCI essenzialmente per l'unica e rilevante via dell'eredità di una massiccia adesione proletaria nella composizione della base proletaria sta una relativa continuità storica che si è spezzata sul terreno dell'ideologia, del costume, delle forme di vita e di organizzazione del partito. E' codista e deviante la posizione che pretende di far leva soprattutto, nello scontro con il PCI, sulla salvaguardia e sul recupero della continuità tradita, del patrimonio storico e «ideale». E' deviante perché induce alla conservazione, alla resistenza ideologica, e dunque all'incapacità di tenere il passo con il nuovo che emerge nella lotta delle classi: del resto, non è forse questo il modo prediletto della polemica «ortodossa» che i socialimperialisti sovietici conducono contro gli «eurocomunisti» italiani? E' deviante perché ignora quanto, nel proletariato stesso, sia avanzata la successione delle generazioni, e, con essa, delle esperienze e dei modi di pensare; e quanto, anche, nelle stesse generazioni più anziane, sia mutata la consapevolezza, un mutamento il cui contenuto più determinante sta nella distruzione, col mito dell'URSS, patria del socialismo, di ogni credenza nel paese guida.

Se tutto ciò non fosse vero, del resto, sarebbe ancora più difficile darsi ragione del voto del 20 giugno. Lo stesso «scandalo» della collaborazione con la DC e con un figuro come Andreotti si è molto ridimensionato, o almeno non appare più solo come uno scandalo, ma rischia di apparire anche come una vittoria e un accreditamento della linea del compromesso storico. Lo smantellamento di un'eredità ideologica che aveva ingabbiato troppo a lungo la classe operaia e offuscato la sua autonomia, si è tradotto in questi anni in una rinnovata capacità di sostenersi sulla propria forza e di conquistare nuovi modi di pensare, ma anche in un disorientamento, in una perdita di identità, per molti militanti comunisti.

Totalitarismo e trasformismo nella pratica dei revisionisti

Il PCI è oggi per un verso una grande organizzazione di potere, del potere dello stato, delle istituzioni pubbliche centrali e locali, di organi economici e burocratici. Ma il PCI, per l'altro verso, si adopera sempre più freneticamente a mobilitare la propria base di massa in funzione del consenso al potere, secondo un interclassismo indistinto in cui nessuna «politica delle alleanze», pur opportunista o borghese, è dato di rintracciare, se non l'alleanza di tutti con tutti. Il «pluralismo», tanto sbandierato, non è che il travestimento di questo trasformismo senza riserve, e somiglia assai da vicino all'integralismo di un'altra organizzazione parastatale e di mobilitazione del consenso, Comunione e Liberazione. Su questa sollecitazione della tensione di massa, il PCI fa leva, senza contropartite materiali — per ora — consistenti per settori privilegiati della classe, e senza le condizioni interne e internazionali per ripetere a proprio uso la crociata dell'anticomunismo (il che avviene, ma in proporzioni assai ridotte, nella polemica con noi) sui più vieti valori borghesi: della produttività e della disciplina produttiva, della fatica, dello studio come disciplina e come pratica, della gerarchia, della astinenza e dei sacrifici. A questi valori «statuali» il PCI accompagna, nel suo totalitarismo egemonico, la tolleranza e l'accoglienza di ogni ideologia e di ogni uso pratico dell'ideologia; forse che non dovrebbero poter convivere le idee più diverse, quando convivono felicemente Andreotti e Napolitano? Ed ecco che si moltiplicano le manifestazioni di trasformismo ideologico (e anche, dopo il 20 giugno, le più tranquille escursioni di recupero nel territorio extraparlamentare) e le predicacce al lavoro e al sacrificio, e le pretese di Berlinguer di riparare i danni, affermando in un comizio che non credete a chi dice che non siamo più comunisti, siamo ancora comunisti, parola d'onore...

E' ancora attuale la parola d'ordine del governo di sinistra?

In questo ruolo di partito di regime, di cinghia di trasmissione antidemocratica dell'ordine padronale nella fabbrica, dell'ordine statale nella società, il PCI, dopo aver cessato da tempo di vivere nelle cellule, nelle sezioni — dopo essere diventato un partito «introvabile» rispetto al dibattito e alla democrazia interna — ha trovato la sua nuova e sintomatica forma di esistenza nei festival dell'Unità. Non più occasioni sporadiche, ma strutture permanenti, un vero parastato, dai quartieri fino alla nazione, i festival dell'Unità sono un mondo nel mondo. Tutto vi comincia e vi finisce. Un tempo esistevano le manifestazioni, i cortei. Ora non esistono più, se non per la sinistra rivoluzionaria, come nel caso del Libano. Per il PCI, si può manifestare, ma nel festival dell'Unità, dove c'è tutto, il Libano, il Cile, i wurstel e il Berliner Ensemble. La differenza è molto semplice. Le nostre manifestazioni, nelle strade, sono quelle di chi ha un controparte, di chi manifesta *per* qualcuno *contro* qualcuno; le manifestazioni del PCI sono quelle di chi ha abolito perfino il concetto della controparte.

Io credo che questo nuovo ruolo del PCI non possa essere sottovalutato né considerato effimero, e tanto meno che possa essere concesso alcuno spazio al ricatto che fa appello all'opposizione di destra all'alleanza fra DC e PCI. Questa opposizione non ha alcuna autonomia, e si alimenta organicamente della linea del PCI. Credo che il PCI abbia compiuto un grosso passo verso la resa dei conti con la classe operaia e il proletariato, e che il terreno di questa resa dei conti è si quello dello scontro ideologico, ma è prima di tutto quello della lotta materiale sull'occupazione, sui prezzi, sul salario, sulla democrazia operaia. Vuol dire equivocare la natura e il ruolo del PCI continuare ad agitare come se niente fosse avvenuto la parola d'ordine del governo di sinistra, e affidare la possibilità di una sconfitta del governo Andreotti (e, oltre il governo Andreotti, dell'alleanza politica cre lo sostiene) alla pressione sul PCI e all'ipotesi di un suo cambiamento di linea. Quest'equilibrio di governo può essere sconfitto solo se viene sconfitta nella lotta di massa la linea del PCI e l'apparato che la realizza, a cominciare dalla fabbrica. Il passaggio del governo di sinistra potrà forse in futuro tornare attuale e positivo; ma non potrà mai trattarsi di quella ipotesi di governo di sinistra sulla quale ci eravamo mossi prima del 20 giugno. Dopo il 20 giugno, la questione del governo non può più essere posta in termini postivi se non nella prospettiva di una rottura consistente del legame e del controllo del PCI sul movimento di massa. La minore immediatezza della questione del governo non significa però affatto (questo è essenziale sottolineare) una dilazione e un indebolimento della lotta per l'organizzazione del potere popolare. Al contrario, quella svolta di regime che nella nostra ipotesi passata avrebbe costituito un incentivo allo sviluppo del potere popolare, è oggi impensabile, se non come prodotto di quello sviluppo. In questa modificazione è contenuta la modificazione, anche del nostro rapporto con il PCI, e della nostra tattica di massa verso il PCI.

Il valore della lotta contro il governo Andreotti

Nella nostra ipotesi passata, si sarebbe moltiplicata la pressione di massa per imporre al PCI il programma proletario, oggi, è necessario che la lotta sul programma proletario abbia accumulato fin dall'inizio forza e coscienza sufficienti a farle affrontare e sconfiggere il PCI. Nella nuova situazione, che non è una situazione facile, il nostro legame e lo spazio della nostra iniziativa verso la base operaia e proletaria dle PCI sono assai ampi, e non bisogna dimenticarsene e tanto meno bisogna rispondere abbassando il tiro. Si fa un gran parlare della fine del '68, e di com'è lontano il '69. Sono molti i beccamorti in giro. I morti seppelliscano pure i loro morti. Quanto a noi, siamo ben vivi, e abbiamo qualche ragione per ritenere che il nuovo '69 che si prepara non farà rimpiangere l'altro. Qualunque forma assuma, la prossima tappa di riscossa operaia non potrà che assumere, nelle fabbriche e nella società, il contenuto di uno scontro diretto con l'apparato del PCI, così come nel '69 si era sviluppata attraverso lo scontro col sindacato. La lotta contro il governo, di qui ad allora, ha un valore essenziale. Essa ha nell'immediato il fine di rovesciare una politica di feroce punizione del proletariato, in prospettiva quello di rompere la DC e il suo regime, senza di che la stessa possibilità di una rottura verticale nel PCI non è credibile.

Né intendiamo sottovalutare i compiti generali di lotta politica al governo Andreotti. Le campagne e la mobilitazione di massa per il Friuli, per l'autodeterminazione della donna in relazione all'aborto, per la condanna del capitano Margherito.

A questo proposito vogliamo ricordare che negli anni scorsi Lama era solito dichiarare che, al momento necessario, tutti i lavoratori sarebbero scesi in sciopero in appoggio ai «lavoratori della polizia». Ebbene a Padova sul banco degli imputati non c'era tanto Margherito ma il sindacato di polizia; pertanto, vogliamo chiedere a Lama: non è ancora giunto quel momento?

La DC dopo il 20 giugno

Qual'è la situazione attuale della DC? Dopo le elezioni del 20 giugno si è avviato un processo di frantumazione delle correnti tradizionali della DC ben esemplificato dalla crisi della corrente dorotea, che può essere assunta a simbolo della crisi di un certo notabilato e, soprattutto, del rapporto «pluralistico» del partito con i centri di potere e l'organizzazione sociale del consenso. La composizione delle compagini ministeriali che ha sancito l'avvenuta inumazione di alcuni eccellenti cadaveri e l'inserimento di tecnici; il ricambio nella gestione delle leve del potere negli ospedali e negli istituti dipendenti dagli enti locali come, in parte, nella Cassa per il Mezzogiorno, e prossimamente nelle banche; e soprattutto la gestione del fondo di riconversione industriale e dei canali del credito pubblico: sono altrettante tappe che contrassegnano l'avvenuta scalata alla gestione del partito e del governo della sedicente «sinistra-democristiana». Un gruppo variegato e composito la cui principale caratteristica morale e culturale è di aver recuperato l'anticomunismo attivistico di deviazione fanfaniana cioè il 20 giugno di De Carolis e Rossi di Montelera e insieme una spinta efficientista-tecnocratica, che si è esercitata soprattutto nell'amministrazione del compromesso parlamentare in commissioni e di averli messi al servizio di una linea di massa. Cioè del tentativo di conservare ed estendere una base e una rappresentanza di massa al partito di regime, approfittando del disorientamento profuso del PCI in vasti strati sociali (pubblico impiego, ospedalieri), dei guasti che la linea del PCI provoca rispetto allo sviluppo dell'unificazione del proletariato.

Ne sono un segno l'opposizione attiva alle giunte di sinistra, la presenza negli organismi del decentramento cittadino, l'uso diverso della Coldiretti. Ne è, soprattutti un simbolo, la militanza integralista di Comunione e Liberazione che nel Friuli, a Seveso, nella scuola si presenta come un prolungamento dell'apparato statale, come organizzazione del consenso al regime e di mobilitazione antioperaia.

La sinistra DC, la CISL e i progetti della reazione europea

Questo segno nuovo della presenza sociale della DC si riflette interamente nella volontà di controllo sulla CISL e, particolarmente nella rigida opposizione alla nomina di Carniti a segretario aggiunto della confederazione. Forte di questo retroterra e di questa ispirazione «ideale», la sinistra democristiana persegue oggi la linea dell'integrazione parlamentare (competizione-confronto, le chiama Zaccagnini) con il PCI e rappresenta il sostegno massimo del governo Andreotti. Gestisce il governo e gestisce — con più sicurezza se l'operazione Moro-Galloni va in porto — tutto il partito. E' una linea strategicamente esposta a rovesci e divaricazioni ma, nella fase attuale, non è messa in discussione la linea alternativa; essendo la più adatta a sfruttare la posizione del PCI per allargare l'area di dominio democristiano. Certo, non manca una opposizione di destra che nella sua componente più tradizionale e putrefatta teme l'allontamento dal potere e in quella modernamente reazionaria (sequestri, vittime di attentati, ecc), punta a una linea di scontro frontale con il PCI

Ma essa è politicamente disomogenea, minoritaria, scavalcata a destra da Donat-Cattin , (ne è una prova particolare l'assenza di un progetto di legge DC sull'aborto). Per queste ragioni il ribaltamento degli equilibri e delle posizioni egemoni nella DC non è alla portata dell'opposizione attuale di destra. Ogni cambiamento di rotta nella DC sarà condizionato dalla crisi economica e dall'opposizione di massa, ma anche dalle possibili alterazioni nell'equilibrio militare tra i blocci (che possono derivare dagli avvenimenti futuri in Jugoslavia, dalla situazione dei paesi del patto di Varsavia, dalle incognite della politica estera cinese) e dalla eventuale affermazione in Europa con Straus di un partito democristiano reazionario. Ma si tratta di processi di lenta coagulazione e che coinvolgerebbero tutte le strutture della DC. Dopo aver trattato della crisi delle forze intermedie e delle velleità dei progetti «eurosocialisti» Colafato ha detto: «Ciò è particolarmente evidente se si guarda alla situazione sindacale dove l'operazione «area socialista» ha portato al ribaltamento della segreteria della UIL e alla elezione di Benvenuto. Non consideriamo — è persino superfluo ripeterlo — la costituzione di un polo socialista o di terza-forza nel sindacato come punto di riferimento della linea dell'autonomia di classe. (Noi non amiamo le oscillazioni su poli emergenti e poli tradizionali di cui taluno ha nostalgia; e la distanza che separa le nostre posizioni sulla ristrutturazione, sul tema dell'orario di lavoro o sui braccianti dell'Alentejo e la nostra concezione del mondo e della politica da quelle di Craxi e dello stesso Benvenuto è, francamente enorme). Ma è prevedibile che l'immobilismo confederale, la compatezza di uno schieramento DC-PCI a sostegno e mediazione sociale dell'attività di governo, finirebbe per risentire della presenza nell'istituzione di un altro centro di pressione e di iniziativa. Non è esterna a questo ordine di ragionamenti la preoccupazione del PCI e l'opposizione DC alla candidatura di Carniti nella CISL.

I cedimenti sindacali e le manovre della destra

Più in generale noi dobbiamo assumere questi dati con riferimento a una situazione sindacale caratterizzata, da un lato dalla orisi irreversibile del progetto di unità sindacale, e dall'altro, contro una linea confederale legata a doppio filo — anche attraverso la compartecipazione ai centri istituzionali della politica economica — alla gestione governativa della crisi economica, dal moltiplicarsi di fenomeni di rabbia, di lotta, di organizzazione dei lavoratori.

Su questi comportamenti s'innesta talora la manovra politica della destra cui dà esplicitamente spazio una politica del PCI, per esempio, nel pubblico impiego, volta a ricostruire nuovi modelli di gerarchia, di autoritarismo, di oppressione dei lavoratori o tra i ferrovieri, lavoratori che nella loro gran maggioranza dovrebbero vivere con salari mensili al di sotto della paga settimanale di gran parte dei dirigenti dell'azienda FS.

Altrove, nonostante l'infamia di posizioni che legittimano l'intervento dell'esercito contro i lavoratori e cercano di seminare confusione nel proletariato, la capacità di iniziativa diretta e la maturità delle masse, è il caso degli ospedalieri, sopravanza ogni tentativo di strumentalizzazione di destra e democristiana. A noi non può bastare la denuncia dell'avventurismo confederale; una chiara politica di classe ci impone di confrontarci con le lotte dei lavoratori a partire dai loro contenuti positivi e con l'obiettivo della organizzazione del movimento.

L'organizzazione dei delegati tra sclerosi burocratica e ripresa dell'iniziativa: l'esempio di Rivalta

Rispetto alla costruzione dell'organizzazione di massa del movimento dobbiamo mettere al centro del nostro lavoro tre questioni. La prima riguarda i delegati. E' andato avanti negli ultimi mesi un processo di differenziazione interna tra i delegati. Specialmente in alcune grandi fabbriche ciò si manifesta come contrapposizione tra il gruppo ristretto cui è affidata la trattativa e la cogestione delle relazioni industriali e gli altri delegati privati di ogni potere di decisione e di controllo, cui si chiede solo di farsi portavoce di una linea sindacale priva di credibilità tra i lavoratori e immobilistica. Nel periodo successivo alle lotte contrattuali e dopo le elezioni del 20 giugno sono aumentati gli effetti di disorientamento e sfiducia tra i delegati eletti dopo le lotte degli anni scorsi, mentre si è rafforzato, risultando accresciuto il suo peso istituzionale, il ruolo repressivo e di controllo di quella che abbiamo chiamato «oligarchia» sindacale. Ma ci sono segni, anche se iniziali, importanti di una modificazione di questa situazione. Già alla Fiat avevamo registrato come fatto nuovo la decisione del consiglio dei delegati della lostratura di utilizzare tutta insieme la quarta settimana delle ferie in contrasto con le scelte della FLM. Altre espressioni di tendenze maggiormente indipendenti di gruppi di delegati e di consigli, non mancano in relazione ad aspetti particolari della loro attività; ad esempio i contenuti delle vertenze aziendali. Ma ciò che più importa verificare è la possibilità di fissare questo processo con riguardo alle scadenze generali della situazione politica attuale. La linea confederale e l'orientamento del PCI consentiranno ai delegati soltanto di mettersi alla coda dell'attività parlamentare di accompagnamento della stangata fiscale e della riconversione e di incoraggiarla con qualche mozione o ora di sciopero. Ma sono linee prive di fondamento e di forza di convinzione e i delegati con un rapporto di massa sono i primi a rendersene conto.

Di conseguenza dove prevaleva il disorientamento è oggi, in seguito all'aggravamento della crisi, la stessa tensione di massa a esercitare una spinta e a suggerire forme di iniziativa ai delegati; a incrinare — il caso di Rivalta, con la partecipazione di delegati del PCI allo sciopero contro i prezzi, è un esempio — il rapporto di dipendenza dalle dirigenze sindacali e revisioniste. Se ciò corrisponde, anche in parte, alla tendenza in atto il nostro obiettivo è di sostenere lo svincolamento dei delegati dalla disciplina governativa e confederale rispetto a tutte le tendenze di scontro attuali. Da un lato condurre una verifica generale dei delegati — oltre i casi già previsti, come la rielezione alla Fiat — sul terreno generale della politica governativa: aumento dei prezzi e delle tariffe, svalutazione della lira. Dall'altro favorire tutte le iniziative di consigli e delegati che rovescino praticamente la paralisi sindacale, la divisione tra le categorie, l'isolamento delle lotte sociali.

Credo vadano seguite con attenzione tutte queste situazioni, anche al di fuori della grande fabbrica, che in qualche modo anticipino, seppure in forma particolare, i termini di comportamento di settori di delegati di fronte all'atteggiamento del PCI di opposizione frontale alle esigenze operaie e apertamente repressivo nei confronti della lotta.

Mi riferisco sia al consiglio dei delegati che ha consentito a Milano lo sciopero degli ospedalieri precedentemente ritirato dalla FLO su una piattaforma chiaramente critica nei confronti del PCI e del sindacato; sia ai consigli di delegati delle ferrovie di alcune città che, passati attraverso il rifiuto delle piattaforme sindacali, si cominciano a porre l'obiettivo di promuovere in maniera autonoma gli scioperi contrattuali, di anticipare le manovre del FISAFS, e ricercare forme di coordinamento tra varie città.

In definitiva si tratta di rivolgersi con proposte puntuali e generali ai delegati per rovesciare quella condizione di strangolamento tra cogestione produttiva in fabbrica e accettazione dei sacrifici imposti dalla crisi in una condizione di iniziativa e di coordinamento verso le altre fabbriche e le situazioni di lotta sociale (per esempio il rapporto con la lotta per la casa che divi[illegible]ne più diretto per lo sblocco dei [illegible]).

Un movimento nazionale dei giovani disoccupati

Questo punto rimanda alla seconda questione centrale della fase attuale; quella riguardante la costruzione di un movimento nazionale dei giovani disoccupati che — come emerge dall'esperienza dell'Alfa di Arese — non può prescindere dal rapporto con la fabbrica e l'organizzazione operaia. Ad esso noi assegnamo un posto di rilievo non solo rispetto alla crescita dell'unità del proletariato e agli obiettivi di controllo sul mercato del lavoro ma anche una specifica funzione politica e culturale contro tutti i tentativi statali di emarginazione e criminalizzazione dei giovani.

Infine, la terza questione che riguarda la lotta sociale e il movimento per la casa. L'esperienza del centro milanese di organizzazione per la casa mette in luce la possibilità e la necessità di misurarsi, anche nell'imminenza di progetti di sblocco dei fitti, con la prospettiva di costruire una organizzazione stabile del movimento su tutto il territorio nazionale, in tutte le grandi città.

La nostra iniziativa politica nel prossimo periodo dovrà muoversi e trovare verifica su tre grandi temi:

1) l'occupazione;
2) il controllo operaio;
3) il rifiuto degli aumenti di prezzi e tariffe legato alla lotta salariale.

La battaglia per l'aumento dei posti di lavoro e per l'**occupazione** dovrà svilupparsi su queste linee:

a) l'impegno per l'occupazione giovanile (tema su cui rimando alla relazione apposita);

b) il rifiuto dei progetti di mobilità territoriale dei lavoratori, controllo del collocamento da parte dei comitati dei disoccupati organizzati, e campagna generale, anche a sbocco legislativo, per una regolamentazione del collocamento secondo le priorità, le condizioni, gli indirizzi definiti dal movimento di lotta;

c) sblocco delle assunzioni in tutte le grandi fabbriche (come obiettivo da mettere al centro delle grandi vertenze) su cui svolgere una campagna di orientamento tra i giovani, i disoccupati, con una dimensione cittadina; e moltiplicando le esperienze come quella della de-

Madrid in sciopero, decine di migliaia in piazza per ricordare il compagno Carlos, assassinato dai fascisti

(nostro servizio)

MADRID, 2 — Madrid si è fermata per ricordare Carlos Gonzales Martines, il compagno ucciso dal commando di destra durante gli scontri del 27 settembre. Fonti non ufficiali ma attendibili assicurano in queste ultime ore che lo sciopero di ieri ha interessato dai 180.000 ai 200.000 lavoratori di Madrid e 500.000 nella provincia. Secondo le stesse fonti il settore edile è stato il più compatto nello sciopero totale.

Questo è un dato molto importante perché a Barcellona sono state nuovamente rotte le trattative tra gli edili e gli impresari e si va, nella prossima settimana, alla ripresa dello scontro. Sei mesi fa la lotta degli edili fu la più dura dai tempi della guerra civile, con scontri durissimi e arresti di massa. Ma in una fase delicata come questa per il governo sarà molto difficile mantenere lo stesso atteggiamento in modo che non gli si ritorca contro; le fabbriche che hanno attuato lo sciopero totale con blocchi stradali e assemblee sono state molte.

Tra le più importanti ricordiamo la Standard, la Marconi, le ferriere delle ferrovie, l'impresa municipale dei trasporti.

Proprio quando il governatore civile ieri sera in una conferenza stampa ringraziava il popolo madrileno della calma mantenuta, la città era completamente sconvolta dal blocco del traffico, dalle nubi di gas lacrimogeno che stazionavano nell'aria ed obbligavano i passanti a camminare in fretta. E c'era a Madrid un silenzio pesante, già un atto d'accusa contro il regime. Il bilancio della giornata è di circa 50 arresti, la polizia ha dovuto correre in lungo e in largo per tutto intorno sparando all'impazzata pallottole di gomma e caricando in continuazione i picchetti e le manifestazioni spontanee.

Gli incidenti più gravi sono avvenuti al termine dei funerali del compagno ucciso. Circa 20.000 studenti, la più grande massa studentesca mai vista a Madrid, al grido di «Carlo, fratello, noi non dimentichiamo», è partita in corteo per le strade di Madrid. La polizia armata ha lanciato una quantità indescrivibile di candelotti lacrimogeni, il traffico è stato bloccato dalla paralisi dei semafori e il metrò è rimasto inutilizzato a causa del gas. Per tutta la notte si sono formati concentramenti per difendersi dalla polizia.

La scelta di continuare la tattica aggressiva contro i dimostranti, che va di pari passo con la totale mancanza di iniziative volte a colpire quelle squadracce a cui lo stesso governo attribuisce l'assassinio del compagno Carlos, è una riprova non della «durezza» del regime, ma dell'incertezza con cui esso va verso questa fase. Che si spari sui dimostranti nel momento stesso in cui anche le fonti ufficiali ammettono la compattezza degli scioperi (anche se a dire il vero per quanto riguarda la lotta a Madrid il governo ha giocato decisamente al ribasso, come non aveva osato fare nei confronti della lotta del paese basco) è di per sé un sintomo di confusione.

A ciò si è aggiunto, ieri, il provvedimento preso dal Consiglio dei Ministri, contro due generali, Mendevil e Iniesta Cano, considerati leader dell'ala più reazionaria delle forze armate. Gli equilibri su cui si regge Suarez sono ben più precari di quanto egli sperava

I palestinesi non hanno un solo fronte di lotta (2)

Palestina: quale via per arrivare allo stato democratico e non confessionale?

L'intervento del compagno Dante Donizetti sulla questione dello stato palestinese, delle strade che la resistenza palestinese deve seguire per arrivare a conseguire il suo obiettivo, l'instaurazione di uno stato democratico e multiconfessionale in Palestina, esprime le posizioni dei compagni del Fronte Nazionale Palestinese che fa parte dell'OLP e organizza i palestinesi dei territori occupati dai sionisti israeliani. Questa posizione non è quella ufficiale dell'OLP né quella delle organizzazioni della resistenza tranne forse del Fronte Democratico. La questione centrale su cui tutta la resistenza è unita è quella della instaurazione dell'autorità palestinese su tutti i territori che le lotte o le condizioni internazionali strappino all'occupante israeliano. Sul resto la questione è aperta.

Posso affermare con sicurezza che la grande maggioranza dei compagni dei territori occupati si è schierata a favore della costruzione di due stati distinti in Palestina.

«Noi abbiamo fretta, molta fretta. Le barriere dell'odio razziale tra arabi ed ebrei sono molto più rapide a cadere di quanto non sperino i circoli imperialisti, ma forse non abbastanza rispetto alle nostre esigenze immediate», dice un dirigente della resistenza di Jenin: **«Noi abbiamo la forza per governarci da soli, noi vogliamo essere indipendenti fino in fondo ed avere una milizia armata anche qui nelle zone occupate»**. Una concezione «offensiva» dunque, dello stato palestinese in Cisgiordania e nella striscia di Gaza; e anche una risposta chiara al piano di pace del ministro israeliano Allon il quale — oltre a voler restituire alla Giordania i due terzi «più scomodi» dei territori occupati — vorrebbe anche che questi fossero smillitarizzati. Bisogna ribadire che questo tentativo del regime israeliano di lanciare una offensiva diplomatica a fianco di quella militare siriana, ha rafforzato i legami tra il Fronte Nazionale dell'interno e l'OLP, invece di incrinarli.

«La direzione dell'OLP — raccontano — **è già da tempo sulle nostre posizioni, nei fatti anche se non con una prematura revisione del programma scritto della nostra organizzazione. Tutte le iniziative diplomatiche ufficiali dell'OLP, da Rabat in poi (specie gli interventi all'assemblea ed al Consiglio di Sicurezza dell'ONU) rimandano a tempi più lunghi l'obiettivo dello stato "unito, laico e democratico" in tutta la Palestina. Qui il nostro popolo vuole lo sbocco politico più immediato che abbiamo la forza di imporre: siamo stufi dell'occupazione militare, ogni famiglia ha i suoi arrestati; e però siamo divenuti una grande forza, più unita che mai».**

Resta insoluto il problema dei palestinesi di Galilea che da quasi un anno si sono organizzati in un movimento di massa contro il razzismo israeliano e per l'affermazione della loro identità nazionale. Che spazio potrà avere questo movimento di gente che dal '48 vive in Israele e a tutti sembrava definitivamente piegata fino a pochi mesi fa?

Non manca certo l'attenzione a questa lotta e nei giorni scorsi l'intera Cisgiordania ha scioperato in solidarietà con Nazareth e gli altri paesi rossi che si battono contro il governatore razzista Koenig. Anche qui si pone un problema di sbocco politico, anche se ancora sfumato.

E' ovvio che la soluzione dei due stati affiancati — che può reggersi solo su di una radicale crisi interna del regime istraeliano — ha rinsaldato fortemente i rapporti tra le organizzazioni clandestine della resistenza e l'emergente sinistra d'Israele. Ma è anche significativa, a questo proposito la scelta simultanea del Rakah (il PC israeliano) e dell'OLP, e dei «socialisti indipendenti» sempre con l'OLP, di rendere pubblici ed ufficiali i loro rapporti. A pochi mesi dal raid di Entebbe la situazione è stata giudicata positivamente matura da ambo le parti (la stessa cosa ha fatto anche il Moked, partito comunista ebraico, che ha negli ultimi tempi stretto l'unità d'azione con le Pantere Nere).

Vi sono almeno due buoni motivi pratici che hanno spinto in anticipo i palestinesi che vivono nei territori occupati a questa posizione: il fatto che qui il numero dei «profughi del 48» è molto scarso, mentre sono ancora centinaia di migliaia i palestinesi sparsi per il Libano e per il mondo che hanno perso le loro case nei grandi centri già da tempo occupati da Israele (la vecchia grande città araba di Jaffa è divenuta un sobborgo di Tel Aviv, buono come ritrovo per i turisti in cerca di esotismo in quella orribile città «occidentale»...). E poi con più immediatezza la gente della Cisgiordania ha potuto avvertire quanto sia decisivo il problema politico di rapportarsi in qualche modo ai tre milioni di ebrei che abitano la Palestina, e alla loro «questione nazionale» che è altra cosa dal sionismo razzista.

Le posizioni contrarie, ed in particolare il «Fronte del rifiuto», sono più deboli qui che non in Libano; sono, anzi, piuttosto isolate. E' mio parere personale che questo dipenda dalla scarsa attualità della critica principale mossa oggi a quello che essi chiamano il «mini-stato» (oltreché all'errore di boicottare le vittoriose elezioni di aprile). **«Il mini-stato è un ghetto per i palestinesi ritagliato per volontà imperialista nella più generale balcanizzazione del Medio Oriente. Implica l'asservimento dell'OLP all'imperialismo e la disinfestazione del mondo arabo dal "virus" della rivoluzione palestinese».**

Ma non mi pare che sarebbe questa, oggi, la strada attraverso cui si potrebbe conquistare il «mini-stato». Quello che sta succedendo in Libano dimostra drammaticamente che i regimi arabi non possono permettersi — per la loro stessa stabilità interna — di regalare spazio e terra ai palestinesi. La Siria non lo ha solo affermato, ma lo sta anche dimostrando con una politica di genocidio. Né sembra credibile, quindi, sul breve periodo, che qualcuno riesca ad affermare un proprio diktat totale sull'OLP e sui palestinesi di Cisgiordania, per cancellare l'autonomia.

Lo dimostra il fallimento delle proposte di Allon, ma anche dei messi di Hussein che ogni giorno varcano il Giordano alla ricerca di un nuovo spazio in Palestina per il regime di Amman. Infine sembra oggi escluso che nei piani di controllo USA nell'area mediorientale vi possa essere spazio per un mini-stato palestinese che sarebbe indomito e richiederebbe un impossibile ricambio nelle alleanze di Washington. Questi mi sembrano i punti deboli anche se non mancano punti deboli all'iniziativa della maggioranza dell'OLP, e qui di critiche se ne sentono parecchie.

Non mancano, tra i moderati, settori di nazionalisti che amano ripetere che «la rivoluzione palestinese non è né di destra né di sinistra». Ma sono una piccola minoranza, egemonizzata nel corso della campagna elettorale di aprile. **«Se sono così popolare a Nablus lo devo al fatto che faccio qui il medico da venti anni e non sono diventato ricco»**, ci tiene a precisare il compagno con cui ne parlo. **«Anche i nazionalisti sono stati sostanzialmente egemonizzati dal partito comunista».**

Ma non vi è dubbio che la lotta di classe continua e continuerà anche nello stato palestinese cui tutti sembrano aspirare.

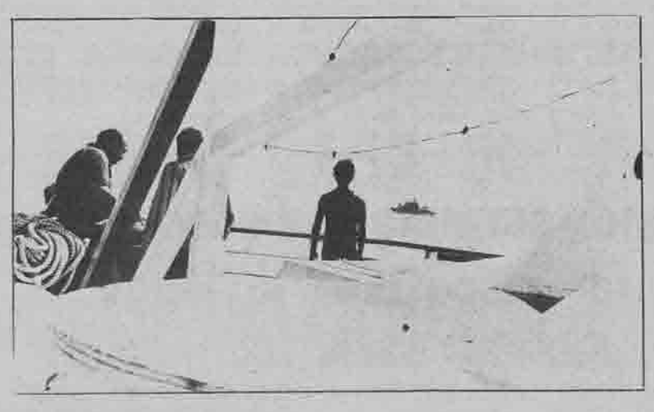
I moderati guardano il Libano e scuotono la testa: la direzione dell'OLP sarebbe malata di estremismo a non accettare le condizioni della Siria. Non manca chi spera ancora in un riavvicinamento tra l'OLP e Damasco e ovviamente importa poco a loro se questo presuppone una rottura con la sinistra libanese.

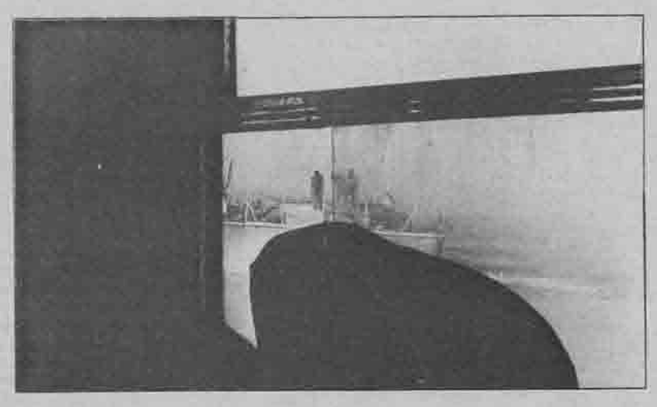
Succede così che chi vorrebbe dirsi «autonomo dalla politica», vorrebbe al tempo stesso vendere l'autonomia e l'indipendenza della rivoluzione palestinese, di nuovo a quei regimi che l'hanno tradita. Che queste posizioni siano estremamente deboli lo dimostra la stessa forza della mobilitazione, anche anti-siriana, cui assistiamo in questi giorni. Anche qui, con i più stretti legami alla resistenza esterna, tende a delinearsi una maggioranza di Fatah nel Fronte Nazionale Palestinese.

Se c'è un terreno sul quale più si caratterizza la linea politica generale della resistenza qui, rispetto ai combattenti del Libano, è sul rapporto con le due superpotenze. Forse perché meno pressati dalle esigenze di ordine militare, i compagni non hanno difficoltà a rimarcare i pericoli dell'egemonismo sovietico, e la necessità di risolvere i problemi nazionali e di classe dei popoli del Medio Oriente nella più piena autonomia. «Se no non riusciremo a concludere mai niente».

Dante Donizetti

L'aggressione israeliana alle navi civili. Ecco le prove





Domenica scorsa i pirati della marina israeliana hanno attaccato la motonave «Phenicia» battente bandiera cipriota, cioè neutrale, che recava il capo del movimento nazionale libanese, Kamal Jumblatt, da Saida a Limassol (Cipro). Questa operazione, nello stile di Entebbe, con la quale gli israeliani hanno per l'ennesima volta ritto di navigazione in acque internazionale (senza che nessun difensore della sovranità degli stati, e delle leggi che governano neutralità e diritto di navigazione in acquee internazionali abbia trovato nulla da ridire) si è conclusa con il danneggiamento della motonave, colpita ripetutamente dalle mitragliatrici di una motovedetta e di un elicottero. E' chiaro che i banditi israeliani intendono con simili aggressioni bloccare anche quel minimo flusso di trasporti che ancora corre tra il Libano liberato e il mondo esterno: in particolare rifornimenti alimentari, medicinali, petroliferi.

Il governo israeliano, con una spudoratezza pari solo alla criminalità del suo comportamento internazionale, ha smentito questa e ogni altra aggressione a navi civili in questo tratto di mare. Pubblichiamo qui la più chiara e perentoria smentita alla menzognera smentita sionista, e la documentiamo. Il nostro inviato Fulvio Grimaldi, di ritorno dal Libano sulla nave cipriota poi utilizzata il giorno dopo da Jumblatt, è stato testimone diretto dello stesso tipo di operazione israeliana.

A circa 20 miglia da Saida, in acque internazionali, alla «Phenicia» si è avvicinata rapidamente una motovedetta israeliana. Dopo aver intimato con un palo di raffiche al capitano della «Phenicia» di fermare i motori, i pirati sionisti hanno effettuato una serie di giri intorno alla nave continuando a sparare a raffica, senza peraltro colpire se non le acque, vicinissimo allo scafo.

Sdraiato per terra, in mezzo a donne e bambini (civili erano gli unici passeggeri della motonave), il nostro inviato è riuscito con evidenti difficoltà a scattare queste foto che mostrano la motovedetta e gli attaccanti israeliani a distanza ravvicinata.

Attendiamo ora una nuova presa di posizione ufficiale dei banditi israeliani e, soprattutto, di tutti coloro che amano pronunciamenti, codici giuridici e morali alla mano, sul terrorismo.

LETTERE

C'era una volta la Bassa Padana...

La dilatazione della produzione delle merci nella sfera che una volta si chiamava "tempo libero", e che ora è sempre più parte integrante del processo di valorizzazione del capitale e della riproduzione delle ideologie, impone la necessità di intervenire sistematicamente nel partito e nelle sezioni (così come al di fuori di entrambi) sulle manifestazioni dell'industria culturale, così come sulla creatività "estetica" di una nuova soggettività, della classe e delle masse in generale. Solo in questo senso sarà utile sollecitare un dibattito su un film come '900 o un libro come «Porci con le ali».

* * *

In questa prospettiva, l'intervento del compagno Del Carria (certamente grande studioso e militante delle rivoluzioni proletarie) appare troppo pesante, viziato da osservazioni di tipo professorale, fuoriuscite da una memoria del movimento operaio ridotta alle date sbagliate e ai personaggi storici mancanti. Inoltre, di passaggio, si riconferma la grigia e nefasta eredità del «realismo socialista», così come la archeologica distinzione — così poco leninista e tutto tranne che marxista — tra estetica e storia (e relativi specialisti).

Ma anche le note del compagno Baldelli (a parte quelle giuste ma generali sull'industria culturale) sono — a mio avviso — sbagliate e non colgono le ben più gravi «colpe» di Bertolucci, ma anzi finiscono coll'esortare incredibilmente il nostro al ritorno verso la presunta originaria purezza della «Strategia del ragno». Viceversa Bertolucci si caratterizza (come in verità quasi tutti i registi, ma qui il discorso si farebbe troppo lungo) nel rifare sempre lo stesso film. I particolari possono cambiare, ma la sostanza permane identica: il rapporto tra il mito del padre e i «dolori» dell'iniziazione del figlio. Tra i molteplici tentativi di unire Marx e Freud, Bertolucci si contraddistingue per l'essere, se non il peggiore (ma questo non per suo merito), senz'altro il più cinico e il più cattolico-crapulone. A Marx si tolgono i rapporti di produzione, a Freud il pessimistico disagio tra eros e cultura fondato sulla rinuncia. La novità di «'900» è che tale rapporto — tra padre e figlio — è duplicato, dalla qual cosa deriva il raddoppiamento della durata del film (io ho visto solo la prima parte), e relativi finanziamenti. Al rapporto padre-figlio della borghesia si unisce (non oppone) quello tra padre e figlio del proletariato.

I Grandi Padri odiano le macchine

Il mito del Grande Padre originario — parabola dell'accumulazione originaria — è presentato dai capostipiti (B. Lancester e S. Hayden) in una singolare versione della dialettica, secondo cui l'uno si divide in due non sulla base della contraddizione materiale, ma dell'identità naturale. Nello sforzo di adeguare la «poesia filmica» allo spirito del compromesso storico, Bertolucci, occhieggiando alla giovanile dialettica hegeliana tra servo e padrone, confluisce nel grande mare dell'irrazionalismo. I patriarchi hanno la medesima umanità (oltre alla nazionalità, ma questo solo per vendere meglio il prodotto finale), rozza, un po' violenta, ma sincera, come si suol dire, proprio in quanto fondata sull'autorità archetipica. Ambedue hanno lo stesso rapporto con la natura, corposo e sanguigno, rivissuta, o meglio, superfotografata in un'atmosfera favoloso-elegiaca, e che vorrebbe diventare «umanesimo» dal reciproco odio contro l'introduzione delle macchine.

Ma, ahimé, ancorché tensione tra poesia epica e poesia lirica, le «raffinate» foto padane sono l'esatto duplicato nazionalizzato dei paesaggi-cartoline mare in Utah e Arkansas di «C'era una volta il West» di S. Leone, il vero capostipite, cui già il nostro Bertolucci diede la sua opera «poetica» in quanto sceneggiatore. Nulla di più. Parlare di poesia è inadeguato, mentre la matrice riconoscibile (che l'oleografia vuole permeare ogni parmense) è il melodramma, di cui tutto il film pretende di essere pervaso. Ma qui, oltre a sbagliare secolo e tecnologia, non solo non scaccia l'invasor (leggi, lo yankee), ma ne accoglie il pensiero delle monete dorate. Il film inizia con la morte di Verdi, prosegue col gobbo-Rigoletto, culmina con la scena della chiesa barocca (che tanto ha scandalizzato Del Carria), si conclude nella prima parte con l'incredibile testata gatticida.

La Poesia però è sempre vergine

Al contrario il rapporto tra Bertolucci e la poesia è ben visibile dal personaggio della Sanda: la poesia è sempre vergine, ci si vuol far credere, anche quando la si incontra nelle case dei più decaduti seduttori. Di più, la poesia futurista da lei coltivata (da sempre fonte d'angoscia per l'intellettuale d'«avanguardia» a causa del suo connubio col fascismo italico), pur essendo sorpassata da un camion pieno di fascisti, non solo non li conosce, ma proclama il suo disprezzo per essi e si impone la cecità. Così la poesia formalizzata è salva. L'arte per l'arte è restaurata assieme alla corporazione del «Poeta» cui crede di appartenere Bertolucci. Il quadro autoritario di tale restaurazione è la figura paterna e la sua funzione. *Il pro-Edipo*. Infatti, quando manca tale figura, come nella seconda generazione, nascono tutti i guai: macchine e fascismo. *Le macchine fasciste senza padre*. Nel sostenere che il fascismo è prodotto dall'assenza della figura del padre, Bertolucci fraintende clamorosamente le note tesi dell'autorità e della famiglia di origine francofortese.

Il contadino Olmo di paternità ne è privo, mentre l'agrario R. Valli di paternità ne ha troppa e ne rimane schiacciato. In questa parte si vuol dimostrare che l'antitesi del padre, *il suo negativo*, non conoscendo né amore né odio, ricerca nella criminalizzazione dell'autoritarismo e della proprietà il surrogato sociale alla propria impotenza domestica. La sua abiezione si afferma in pubblico non tanto nella scena della chiesa, quanto con la *macchina-mostro* immessa dentro la fattoria, con i tempi di lavoro e il fascista-fattore come capo-reparto.

Un socialismo dal volto funebre

La III generazione è l'esatto contrario di quanto affermato da Baldelli, cioè il mondo diviso in contadini buoni e agrari cattivi. Al contrario, tra le opposte persone esiste — secondo Bertolucci — una misteriosa, sotterranea attrazione, secondo il filone dell'identità tra vittima e carnefice, che si vuole poetico, mentre in realtà è dissimile dai fumetti in edicola solo per la quantità di capitale investitovi. I due giovani in uniforme, uno soldato-combattente l'altro ufficiale imboscato, il servo e il padrone, nel granaio dell'infanzia si guardano, si baciano, si amano: Olmo, più sanguigno come si conviene alla sua origine mima la penetrazione anale attraverso le rispettive divise, mentre il dolce e remissivo padroncino è costretto dalla censura internazionale a non sbottonarsi i calzoni. La sintesi dell'identità degli opposti, di ogni servo e di ogni padrone, già si intravede: la Morte, la grande livellatrice. Bertolucci proclama il socialismo dal volto funebre. Come per Totò, egli poeta il livellare il morto per continuare a stratificare il vivo. La conciliazione classe-capitale è realizzata profanamente dal PCI col compromesso storico, metafisicamente da Bertolucci col rapporto Eros-Thanatos. Ma anche questo, anziché da Freud è copiato da Fornari (ineffabile presidente della società italiana di psicoanalisi, con dichiarazione di voto al PCI), così come Hegel e Marx sono filtrati da Badaloni. Ma forse tutto questo è eccessivo. In realtà c'è solo S. Leone e la sua scuola, in prospettiva di un esplosivo orgasmo interclassista, risolutore di complessi di colpa e del tormento della vita.

Massimo Canevacci

Ancora su Democrazia Proletaria e la legge sull'aborto

La compagna Luciana Castellina ci accusa sul Manifesto del 2 ottobre di essere «antiunitarie», di fare «agitazione», perché abbiamo pubblicato un resoconto «arbitrario e ridicolo» di una riunione «informale» sulla legge dell'aborto tra il gruppo parlamentare di DP, le segreterie di AO, LC, PdUP e compagne femministe di AC e LC. Al di là del giudizio su quel resoconto (evidentemente se avessimo pubblicato parola per parola la riunione avremmo occupato l'intero giornale), ci sembra sia giusto che una discussione di tale rilievo avvenga il più possibile pubblicamente. Non si può pensare che la costruzione di una linea unitaria di DP sul problema dell'aborto sia facilitata dal fatto di non rendere pubbliche le divergenze, soprattutto in presenza di dissensi così profondi come quelli emersi finora nel corso del dibattito. Il modo più giusto invece per arrivare ad una decisione unitaria è permettere la partecipazione alla discussione del più ampio numero di compagne possibile, all'interno di DP come all'interno del movimento femminista e più in generale del movimento delle donne. Una discussione così ampia è la migliore garanzia perché si possa iniziare una battaglia politica sul problema dell'aborto, condotta in prima persona dalle dirette interessate, le donne. Un partito rivoluzionario deve essere democratico non solo al proprio interno (e quindi discutere ampiamente in tutte le sue istanze prima che nel Comitato Centrale per prendere una decisione e ci chiediamo se siano state ascoltate tutte le compagne femministe del PdUP, stando al documento del coordinamento di Milano) ma anche, e forse sopratutto, nei confronti delle masse, in questo caso delle donne.

E' quindi indubbiamente molto positivo che la compagna Castellina sia intervenuta in questo dibattito con un proprio articolo sul problema dell'aborto, della legge, del movimento, del partito, delle istituzioni. Vorremmo cercare di entrare nel merito. Nelle sue argomentazioni la Castellina mette sullo stesso piano l'ampio dibattito sull'aborto avvenuto all'interno del movimento femminista, il parere dei medici — sia pure democratici —, quello dei cattolici e infine il «realismo politico» imposto dalla nuova maggioranza parlamentare. Invece, secondo noi, è necessario riconoscere che la maggiore «autorità» in fatto di aborto, sono le donne, e in particolare quelle donne che hanno fatto pratica di aborto e di consultori, e che a partire da questa pratica — e non solo dai propri dubbi di coscienza — hanno discusso una bozza di principio sull'aborto.

Certamente questo è un modo «unilaterale» di vedere le cose, ma ci sembra che sia il lato buono.

Siamo d'accordo con la Castellina, come lo sono probabilmente tutte le donne, che la vera libertà in fatto di aborto sia quella di non essere costrette ad abortire né a tre mesi, né a 22 settimane, né mai. Ma vogliamo che questo giusto principio si trasformi in una realtà per tutte le donne, e non farcene uno schermo per coprire i nostri dubbi. La realtà presente è quella della bestiale violenza che ogni donna — e in particolare la donna più debole e con minori strumenti di conoscenza del proprio corpo — subisce con l'aborto. Ci sono due modi di affrontare questa realtà di fatto, una volta che tutti o quasi riconoscono che non si può più vietare per legge alla donna di abortire. Il primo è avere paura che le donne «approfittino» della legge e chissà che cosa facciano e quindi di voler difendere la «società» delle donne, ponendo limiti alla loro autodeterminazione ponendo casistiche, esigendo colloqui (cioè sempre giustificazioni), presso un medico, inventando multe, ecc. Ed è questo modo di considerare le donne che più o meno si rispecchia in tutti i progetti di legge finora presentati in parlamento. C'è un altro modo ed è quello di accettare che l'unica possibilità per le donne di liberarsi dalla costrizione all'aborto è che da subito abbiano nelle loro mani e nelle loro teste, il potere di decidere. Insomma l'autodeterminazione sull'aborto può essere oggi il modo concreto in cui tutte le donne possono riappropriarsi del proprio corpo, sul cui sfruttamento si è fondata la loro secolare oppressione. Il progetto di legge elaborato dal movimento è quello che maggiormente risponde a questo principio. Impostare invece tutta la discussione sulle 22 settimane o sui tre mesi è un modo per offrire un diversivo al vero nocciolo della questione che è la piena autodetreminazione della donna.

Si tratta infatti di uno scontro tra chi nega o limita l'autodeterminazione della donna e chi se ne fa portavoce e che va molto al di là dell'aborto perché implica di fatto un capovolgimento del ruolo della donna.

Certamente la liberazione delle donne non avviene per legge. Che ci sia però in Parlamento una proposta di legge che si rifà a questi principi è un'occasione straordinaria per aprire in tutto il paese una discussione di massa sull'aborto a partire dal punto di vista delle donne, e per dare più forza al movimento femminista. E' questo il modo concreto perché il problema della liberazione della donna non sia più un tabù o una cosa di una minoranza, ma invece un processo che investa milioni di donne. Se oggi il movimento femminista è impegnato in una battaglia sui contenuti della legge per l'aborto, non bisogna dimenticare, che una volta approvata una legge, non sarà affatto finita la battaglia: bisognerà avere abbastanza forza per servirsene e soprattutto per rovesciarne gli aspetti che più impediscono l'autodeterminazione.

Tutta la vicenda delle donne di Seveso è esemplare di quello che vogliamo dire. Certo non bisogna nascondersi le difficoltà, ma è questa un'occasione storica perché un numero sempre maggiore di donne diventino soggetti di una lotta che ha per nemico non solo le ire del Vaticano o dei vescovi, le resistenze dei medici, il caos degli ospedali, ecc., ma anche l'ideologia della subordinazione della donna profondamente radicata in ogni uomo e in ogni donna.

E' rispetto a tutte queste considerazioni che un partito che vuole essere rivoluzionario deve decidere il proprio atteggiamento in parlamento. Questo secondo noi è un modo realistico di affrontare il problema dell'aborto e dell'iniziativa di DP. Usare la presenza — pur minima — in parlamento per garantire una legge meno peggiore di quella del PCI (che sembra finora essere il principale criterio ispiratore) può essere un obiettivo giusto ma solo se si impone al parlamento di fare i conti con la forza del movimento e con le contraddizioni presenti nella società a cominciare, in questo caso, dalla contraddizione uomo-donna. Non si tratta come teme la Castellina di essere «mero canale» del movimento, ma di fare la propria parte senza essere a rimorchio degli altri partiti e avendo come riferimento il movimento delle donne. E' solo così che può avere un senso porsi l'obiettivo di conquistare l'UDI e più in generale le donne che fanno riferimento al PCI alle posizioni del movimento femminista.

Chicca Roveri
Daniela Garavini

Milano, Verona, Livorno, Torre del Greco: avanza la lotta per la casa

A Milano sono stati occupati 8 palazzi dalle famiglie organizzate dal COSC di via Cusani. A Verona requisizioni firmate dal sindaco dopo l'assedio proletario di una settimana al Comune. A Livorno 40 famiglie non pagano l'affitto finché le loro case non saranno restaurate. A Torre del Greco domenica 3 manifestazione dopo l'arresto di tre compagni

MILANO, 2 — Questa mattina in vari punti della città si sono concentrati piccoli cortei formati dalle famiglie organizzate dal «centro organizzazione senza casa» oltre che dagli occupanti delle vecchie occupazioni e da numerosi compagni. Contemporaneamente 8 palazzi sono stati occupati mentre i vari comitati procedevano alla requisizione e alla assegnazione degli appartamenti secondo i bisogni delle famiglie. Questa seconda ondata di occupazioni segue di sole 3 settimane l'occupazione simultanea di 13 palazzi sfitti, organizzata dal Cosc l'11 settembre. I palazzi occupati questa mattina si trovano in viale Piave 24, via Marco Polo 7-8, via Rembrandt 2, piazza Velasquez 18, via S. Gregorio 45, via Moriggi 8.

Più di cento famiglie che avevano a più riprese partecipato alle assemblee e alle scadenze di lotta indette dal centro hanno subito iniziato i lavori di ripristino degli appartamenti che pur essendo in ottime condizioni richiedono riparazioni ai servizi deliberatamente distribuiti dalle proprietà.

Nella stessa mattinata colonne di polizia hanno raggiunto le case occupate di via S. Gregorio, di via Piave e da ultimo il palazzo di piazza Velasquez occupato da 16 famiglie iniziando gli sgomberi. Mentre scriviamo gli occupanti si stanno di nuovo concentrando per decidere quali iniziative prendere. Altre mobilitazioni sono previste nel corso della giornata in vari quartieri della città.

In piazza Velasquez un concentramento di compagni ha dissuaso la polizia dall'intervenire. E' facile a questo punto prevedere quali riflessi avrà sul quadro politico cittadino questa ulteriore spinta in avanti del movimento dei senza casa. A questo punto la situazione è matura per rompere tutti gli indugi che sinora hanno contraddistinto l'atteggiamento delle forze che compongono la maggioranza.

Non sono più accettabili dilazioni! Con questa determinazione il movimento dei senzacasa si riverserà nella manifestazione cittadina indetta dai sindacati - casa e dalla CGIL-CISL-UIL lunedì sera (concentramento alle 18 in via Mascagni di fronte alla sede dell'ANPI) con la chiarezza dei propri obiettivi: requisizione subito dei 4000 alloggi sfitti, no alle proposte di equo canone della DC e del PCI, proroga ed estensione del blocco.

Le radio libere stanno seguendo in diretta gli sviluppi della mobilitazione dando grande rilievo nei loro notiziari alla iniziativa del Cosc. Anche in questa occasione è stato possibile verificare il generale consenso che si è sviluppato nell'opinione pubblica intorno alle requisizioni popolari.

VERONA, 2 — La lotta dei proletari che da 17 mesi occupano le case Mazzi e che da oltre una settimana hanno posto sotto presidio proletario il Comune, al cui interno si è assistito ad un tentativo di rivincita democristiana con l'alleanza del PLI ha visto venerdì sera il raggiungimento dell'obiettivo della requisizione, ancora prima della manifestazione di sabato a cui avevano aderito i CdF Biasi, Uranio, Paini, CdD dell'ospedale, CdQ Ponte Capena, Veronetta, Filippini, Unione inquilini e DP. Di particolare importanza è stata la partecipazione dei CdF del centro storico, che con la loro lotta richiedono la requisizione degli alloggi sfitti e gli interventi di edilizia economica popolare nel centro storico, per il risanamento delle case e la difesa del tessuto urbano esistente. Sabato si è avuta la dimostrazione della volontà di lotta dei proletari dei quartieri e delle fabbriche, in una combattiva manifestazione.

LIVORNO, 2 — A Livorno la lotta per la casa, che già aveva dimostrato con l'occupazione in maggio di uno stabile di lusso in piazza Cavallotti di poter assumere dimensioni di massa, sta oggi riprendendo. 40 famiglie proletarie di un intero isolato hanno deciso di mobilitarsi contro i ripetuti rifiuti della fondazione Dal Borro, proprietaria degli immobili, di eseguire i lavori di restauro di questa costruzione che sta cadendo letteralmente a pezzi. Mentre è stata inviata una delegazione dal sindaco e al presidente della provincia, gli inquilini hanno deciso di sospendere il pagamento degli affitti. Contemporaneamente anche 16 famiglie proletarie alloggiate in un centro di raccolta del comune, la Sovrana, un vecchio rudere a fianco della ferrovia, sono scesi in lotta, chiedendo il trasferimento nelle nuove case popolari a Salviano.

TORRE DEL GRECO, 2 — Manifestazione a Torre del Greco per la casa e per l'immediata scarcerazione dei compagni arrestati.

La lotta per la casa a Torre del Greco comincia a essere direzione politica di tutto il movimento. Dopo le violente cariche della polizia con l'arresto di tre compagni tra cui il compagno di Lotta Continua Farese Agnello, si è scesi in lotta anche sul fronte della repressione ordinata dalla DC locale con in testa il sindaco democristiano Accardo, noto speculatore edile. L'obiettivo della scarcerazione dei compagni arrestati, è stato posto come un obiettivo immediato per la prosecuzione della lotta sulla casa, delle donne occupanti i 41 appartamenti Gescal che il 30 settembre dovevano essere sgombrati dalla polizia.

Nell'assemblea svolta venerdì nella sezione del PSI, con l'invito di tutte le forze politiche, i proletari hanno messo in chiaro molti aspetti della situazione locale, e come si sono realmente svolti i fatti durante gli scontri, chiedendo un preciso obiettivo di lotta, una manifestazione cittadina per domenica mattina.

Pubblichiamo una delle denunce pervenute al Cosc:

MILANO, 2 — In corso Venezia al n. 13 e 15 al primo piano del n. 13 abita il proprietario, un certo dottor Villoresi, che occupa da solo un appartamento di 100 metri quadrati circa (mille metri quadri).

Non vi pare un po' eccessivo? A parte il fatto che questo signore non è quasi mai a Milano, ci sembra veramente che abbia troppo spazio, mentre c'è tanta povera gente che non sa dove andare a dormire!

Comunque nel cortile di questo stabile sempre al n. 13 ci sono due grossi locali vuoti che si potrebbero benissimo adattare a provvisorio ricovero per senza tetto.

Oggi in Germania uno scontro elettorale che investe il mondo

ROMA, 2 — Oggi si vota nella Repubblica Federale tedesca. E' un voto che per molti versi tocca da vicino il futuro assetto e sviluppo dell'Europa: un voto che decide della permanenza o meno all'opposizione del più grande e più forte partito democristiano del mondo, il blocco CDU-CSU di Kohl e Strauss. Come si sa, l'esito delle votazioni è assolutamente incerto, praticamente impossibile è il fare previsioni, fondate su analisi materiali dei rapporti di classe nel paese per definire quali blocchi sociali, quali strati si identificheranno nell'uno e nell'altro schieramento.

Come sempre la maggioranza degli operai e dei proletari — ma quanti di loro voteranno? — darà un voto, sfiduciato, alla SPD, mentre nella CDU-CSU si riconosceranno — con ben maggiore convinzione — ampi strati medio-piccolo borghesi ed impiegatizi, i settori legati all'agricoltura e, naturalmente, la borghesia legata alla rendita. Il grande padronato, come sempre, si è schierato nella sua componente maggioritaria con la DC, anche se consistenti settori continuano nel loro appoggio alla SPD. Un quadro più che confuso, prodotto diretto ed immediato della debolezza dello scontro di classe nel paese — fiore all'occhiello della SPD — e dalla omogeneità delle proposte politiche con cui le due forze si presentano di fronte all'elettorato.

In realtà l'apparente identità di vedute tra i due partiti sul piano della politica interna — prodotto tra l'altro di tre anni di gestione concordata tra maggioranza e opposizione di tutti i principali provvedimenti governativi — è tale sino ad un certo punto. E' facilmente prevedibile che una vittoria della CDU e uno Strauss super ministro dell'economia portino ad una rottura, più o meno accentuata, della ipotesi di pace sociale concordata tra governo e sindacati su cui s'è retto sino ad oggi il governo SPD. In questo caso è infatti prevedibile un attacco ancora più radicale alle condizioni di vita delle masse, magari portato anche nel cuore di quei «privilegi» relativi soprattutto nel campo dei servizi sociali, di cui godono strati della classe operaia tedesca ben divisi e «concorrenti» degli strati più deboli della classe operaia tedesca — le donne e i giovani innanzitutto — e degli emigrati.

Ma soprattutto la vittoria della CDU e di Strauss avrà una incidenza non secondaria sulla collocazione internazionale della Germania occidentale, con effetti non trascurabili anche per l'Italia. Cerchiamo di vedere perché. Cerchiamo di capirlo a partire non da valutazioni di schieramento politico o ideologico ma a partire dal dato di fatto che la politica estera della RFT significa sviluppare la politica imperialista tedesca, la seconda per importanza del blocco occidentale.

Strauss al potere può allora significare novità non secondarie su questo piano.

Fondamentalmente la «visione del mondo», o meglio, la valutazione dei rapporti interimperialisti di Strauss è questa: la politica di distensione portata avanti con la ostpolitik dalla SPD sottovaluta pesantemente la crescente aggressività espansionistica dell'URSS, preoccupazione centrale dell'imperialismo tedesco sia sotto il profilo politico-diplomatico che sotto l'aspetto militare, deve essere quindi quella di porre al centro della propria azione internazionale l'aggressività dell'URSS e trarne le conseguenze. Strauss considera quindi sostanzialmente in crisi l'equilibrio di Helsinki, e sul piano europeo, valuta lo stesso eurocomunismo poco più che una manovra di facciata; ritiene che quindi la RFT debba rapportarvisi esattamente come fosse un'altra sporca manovra trasformista ispirata da Mosca. La DC tedesca è riuscita a sorpassare quella staticità che la vedeva sclerotica-mente ancorata ai principi della guerra fredda a tal punto da vedersi scavalcata nel '66, per iniziativa delle stesse multinazionali tedesche, dalla SPD come cavallo di battaglia vincente sul terreno dell'iniziativa imperialista tedesco occidentale. Ma oggi, dopo 10 anni di iniziative imperialiste vincenti gestite dalla SPD, il peso della RFT sulla scena mondiale è ormai acquisito e in crescita. L'occasione per il blocco democristiano tedesco ed europeo non è quindi di secondaria importanza. Una DC al governo in RFT si troverebbe nella migliore posizione per potere premere su tutto lo scacchiere europeo-mediterraneo, soprattutto su Grecia, Turchia, Spagna e Portogallo, per imporre soluzioni non più di «mediazione» come sta tentando di fare Brandt, e con successo, in tutti questi paesi, ma di aperto rafforzamento delle soluzioni istituzionali più rigide ed autoritarie (il «democristiano» PPD in Portogallo, Suarez in Spagna, e Karamanlis in Grecia su posizioni di maggiore forza ecc.).

In Italia indubbiamente questo significherebbe un rafforzamento di quella potente parte dei «cosiddetti separati» legati ai servizi segreti tedesco occidentali di Strauss già dall'inizio della ost-politik con funzione, più forse che di destabilizzazione diretta di appoggio di lunga prospettiva per far fruttare al massimo lo spostamento a destra del quadro mediterraneo periferico (con forti pressioni quindi anche sulla Jugoslavia del dopo-Tito). Con questo retroterra acquisterebbe così maggiore credibilità e praticabilità la revisione dei rapporti diretti con il blocco orientale. Una ost-politik che mantenga inalterato il livello economico ormai insostituibile degli interscambi, ma che lo integri con una politica di ricatti legati alle manovre sulle minoranze nazionali dei vari paesi (Polonia e Cecoslovacchia) e con lo scopo dichiarato di gestire i rapporti Est-Ovest favorendo a limissimo le tendenze autonomistiche dei paesi del Comecon nei confronti dell'URSS. Una aggressività crescente nei confronti della Germania orientale, con conseguente spostamento dal Reno sino alla frontiera est della difensiva del blocco occidentale in caso di guerra.

LA COMMISSIONE D'INCHIESTA SUL SECONDO CELERE

Il ministro dell'interno Cossiga ha istituito una commissione ministeriale di inchiesta sull'impiego del secondo Celere in ordine pubblico. Così dopo la condanna ad 1 anno e 4 mesi inflitta a Margherito, dopo la levata di scudi di Cossiga contro Pannella, contro chi vuol «fare violenza verso l'istituzione militare» si forma una commissione che dagli individui che la compongono già la dice lunga di come andrà a finire questa pseudo-inchiesta: il presidente di sezione della corte di Cassazione Marcello Scardia (come presidente), il prefetto Francesco Lattari, ispettore generale di pubblica sicurezza Francesco Saverio Romanelli, e maggiore generale di pubblica sicurezza Vincenzo Felsani. Più chiaro di così!

Frattanto, sulla questione centrale della riforma dei corpi di polizia (e relativa spartizione del potere) Cossiga ha dovuto subire un duro attacco da parte dell'on. Balzano (PSI). Cossiga, ha dichiarato Balzano al settimanale Tempo, «sembra avere l'unica preoccupazione di dilatare i poteri degli interni».

Una lettera di Massimo Gorla

Cari compagni, devo rivolgere una protesta molto ferma alle compagne del collettivo di redazione di LC, ai responsabili di redazione e alla segreteria politica del vostro partito per la pubblicazione sul vostro giornale di venerdì 1. ottobre del sedicente «resoconto di una istruttiva riunione». La riunione in questione tra i rappresentanti di LC, PdUP ed AO insieme al gruppo parlamentare di DP per definire l'iniziativa di legge sull'aborto è certamente istruttiva, ma lo è ancora di più il modo strumentale e distorto che ne avete fatto rendendola pubblica in quel modo. Si trattava di un confronto, dopo che le tre organizzazioni avevano definito un primo orientamento, appoggiando la proposta del gruppo parlamentare oppure sostenendo la tesi della liberalizzazione completa entro il termine delle 22 settimane, che si concluse rinviando una decisione definitiva sul da farsi ad una ulteriore valutazione dei problemi di dissenso emersi da parte dei tre organismi dirigenti, tenendo conto della riunione nazionale delle compagne femministe prevista per il 2 e 3 ottobre. Alla fine della riunione avevamo esplicitamente chiesto, senza ricevere rifiuti da parte di alcuno, che si attendessero queste scadenze prima di rendere pubbliche le divergenze definitive e con esse, le concrete iniziative che ogni componente di DP decideva di prendere in accordo oppure autonomamente. Considero dunque politicamente scorretta la strada che il quotidiano di Lotta Continua, e presumo i suoi organi dirigenti, hanno scelto di seguire con quella pubblicazione.

La scorrettezza è poi di molto aggravata dal fatto che il testo pubblicato come verbale è del tutto arbitrario (cosa inevitabile dato che non si era deciso di rendere alcun verbale della riunione) e tale da fornire una versione caricaturale delle posizioni espo-ste dai singoli compagni nel dibattito. Per quanto mi riguarda personalmente, non mi riconosco affatto nella versione dei discorsi che mi vengono attribuiti, per le omissioni e le schematizzazioni deformanti delle cose da me effettivamente espresse. Considero infine grave che LC come mi sembra, confonda una pratica di questo tipo, scorretta sotto ogni profilo, con il superamento sia pur necessario delle «pratiche diplomatiche», i rapporti tra le varie organizzazioni, e la volontà e il coraggio politico di discutere apertamente con le masse e di fronte alle masse.

Procedendo con questi criteri, che inducono sospetti di strumentalismo nei confronti delle altre organizzazioni rivoluzionarie e dello stesso movimento femminista, mi sembra che si ottenga il contrario. Mi auguro che questa sia l'ultima volta che questioni di metodo politico si intreccino strettamente con discussioni di merito a discapito della chiarezza di fronte alle masse e dell'incisività stessa del confronto politico.

Saluti comunisti.

Massimo Gorla

Milano: saranno i disoccupati a far rispettare la legge

Molti padroni fanno lavorare senza nulla osta impauriti dalle conseguenze. I disoccupati si sono organizzati e hanno iniziato a compilare le loro liste

MILANO, 2 — Stamane l'ufficio di collocamento era aperto. Anche di sabato, sono continuati ad affluire lavoratori: chi in cerca del nulla osta (illegale, quando l'assunzione è stata già effettuata), chi per iscriversi alle liste di disoccupazione.

Data la più completa incapacità dei dirigenti dell'ufficio di fornire alcune indicazioni ai lavoratori già assunti, i compagni hanno funzionato come unico punto di riferimento per spiegare ai lavoratori l'inutilità del nulla osta a assunzione già avvenuta, e che era il datore di lavoro, responsabile di aver violato la legge sul collocamento e lo statuto dei lavoratori, a dover vedersela con l'ufficio di collocamento e con il tribunale. Ormai saranno un migliaio i lavoratori assunti di fatto, ma senza nulla osta. Pochi di costoro si sono presentati al comitato di via Chiusani a chiedere informazioni legali, il che potrebbe voler dire che molti padroni hanno fatto lavorare ugualmente chi era sprovvisto di nulla osta, impauriti da maggiori conseguenze penali se aggiungevano un nuovo reato (quello di licenziare senza motivo) all'altro reato già commesso (assunzione illegale). Comunque questa situazione non potrà durare più di qualche giorno. Man mano che i giorni passano si accavallano sulle scrivanie delle direzioni articoli dei giornali che spiegano le ultime sanzioni penali, gli avvocati vengono tempestati di telefonate di padroni che chiedono dei ragguagli su questa novità: «Ma quando mai si è dovuta applicare la legge?», urlano i padroncini brianzoli al telefono. Ma Cortesi e Caravaggi, incriminati e sotto inchiesta giudiziaria, stanno lì a dimostrare che ognuno di loro potrebbe subire la stessa sorte.

Dalle prossime settimane, probabilmente tutti per assumere dovranno passare attraverso l'ufficio di collocamento, e solo il fatto che le assunzioni ricomincino in medie e piccole fabbriche, testimonia il bisogno di manodopera che hanno i padroni. Se non che il direttore del collocamento, dottor Sanragati, anche lui andato sotto inchiesta, non vuol fare le liste. Dice di non aver personale. Ieri costui ha fatto riunire d'urgenza in Prefettura la commissione comunale che da mesi non si riuniva, fatta da sindacalisti (in maggioranza e di rappresentanti dei padroni), non si sa cosa hanno deciso. Intanto hanno mandato 4 impiegati in più all'ufficio per fare le liste di ben 15.000 persone attualmente iscritte: un po' poco se si vuole che le liste siano pronte al più presto. In ogni caso i disoccupati hanno cominciato ad organizzarsi e a fare le proprie liste, i primi nomi sono già stati raccolti, E' il primo passo dell'organizzazione dei disoccupati, saranno loro a far rispettare la legge e anche se necessario ad imporre le proprie liste. Lunedì ci sarà la riunione del consiglio comunale.

Anche lì i consiglieri di DP porteranno questo problema, richiameranno tutte le forze democratiche a compiere il loro dovere in questo settore che hanno sempre attentamente lasciato all'arbitrio dei padroni.

DALLA PRIMA PAGINA

LIBANO

nazione è negli interessi di tutti i regimi reazionari arabi. In terzo luogo, ed è un fattore da non sottovalutare, anche la tendenza alla guerra risulta accresciuta da una mossa come questa che rischia di portare direttamente sul campo di battaglia le già gravi contraddizioni che oppongono il regime egiziano a quello siriano.

D'altra parte, è effettivamente probabile, come già scrivono molti commentatori, che il piano sovietico goda dell'assenso preventivo di Washington — il che non esclude che, come è già avvenuto con intervento siriano, il suo sviluppo causi un inasprirsi delle contraddizioni tra le aspirazioni egemoniche tra le due superpotenze —; come l'URSS ha da recuperare un (sia pur non definitivo) voltafaccia siriano che segna certo l'indebolimento della propria forza contrattuale nella regione, così l'imperialismo americano sa da un lato di non poter contare — anche nel caso dell'Egitto — su alleanze totalmente fidate, e d'altra parte ha da rimontare gli insuccessi strategici dell'invasione siriana. Va ancora notato, e non è cosa da poco, che il piano sovietico costituisce un'occasione d'oro per Giscard, il quale può rilanciare il suo vecchio progetto di «sbarcare le truppe», già una volta battuto dalla sinistra, di fronte ad un PCF quanto meno imbarazzato dalla mossa sovietica.

LIRA

Dall'andamento della nostra bilancia possono solo derivare peggioramenti per tale situazione. Il deficit previsto per l'anno in corso è di circa 2.000 miliardi di lire e negli anni avvenire siamo impegnati a rimborsare i nostri debiti verso l'estero: una media di 2,5 miliardi di dollari all'anno fino al 1983 e importi minori negli anni successivi.

Il deterioramento delle ragioni di cambio della lira — che ogni manovra speculativa è in grado di ottenere — rappresenta un fattore di destabilizzazione destinato ad autoalimentarsi. Ogni svalutazione della lira, mediante gli effetti che esercita sul livello dei prezzi interni, prepara, infatti, il terreno per ulteriori cadute della nostra moneta.

STANGATA

segretario della CGIL si è detto soddisfatto vista la coincidenza tra le richieste sindacali (un tetto di 8 milioni lordi) e le proposte governative (un tetto di 6 milioni netti) sulla questione del blocco della scala mobile. La posizione di Lama, che anche per il resto ha detto di concordare con Andreotti, ha cercato di rissare uno stratagemma meschino che contraddice persino le posizioni più recenti delle stesse confederazioni che avevano segnalato al contrario l'opportunità che il «tetto» valesse solo per i redditi superiori agli 8 milioni annui netti.

Sindacati e governo comunque si torneranno a incontrare nella prossima settimana a sottolineare la piena identità di vedute e la disponibilità a decidere insieme le forme più sofisticate per rendere la ripina governativa meno appariscente e più efficace.

asmca .ip-oh

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.